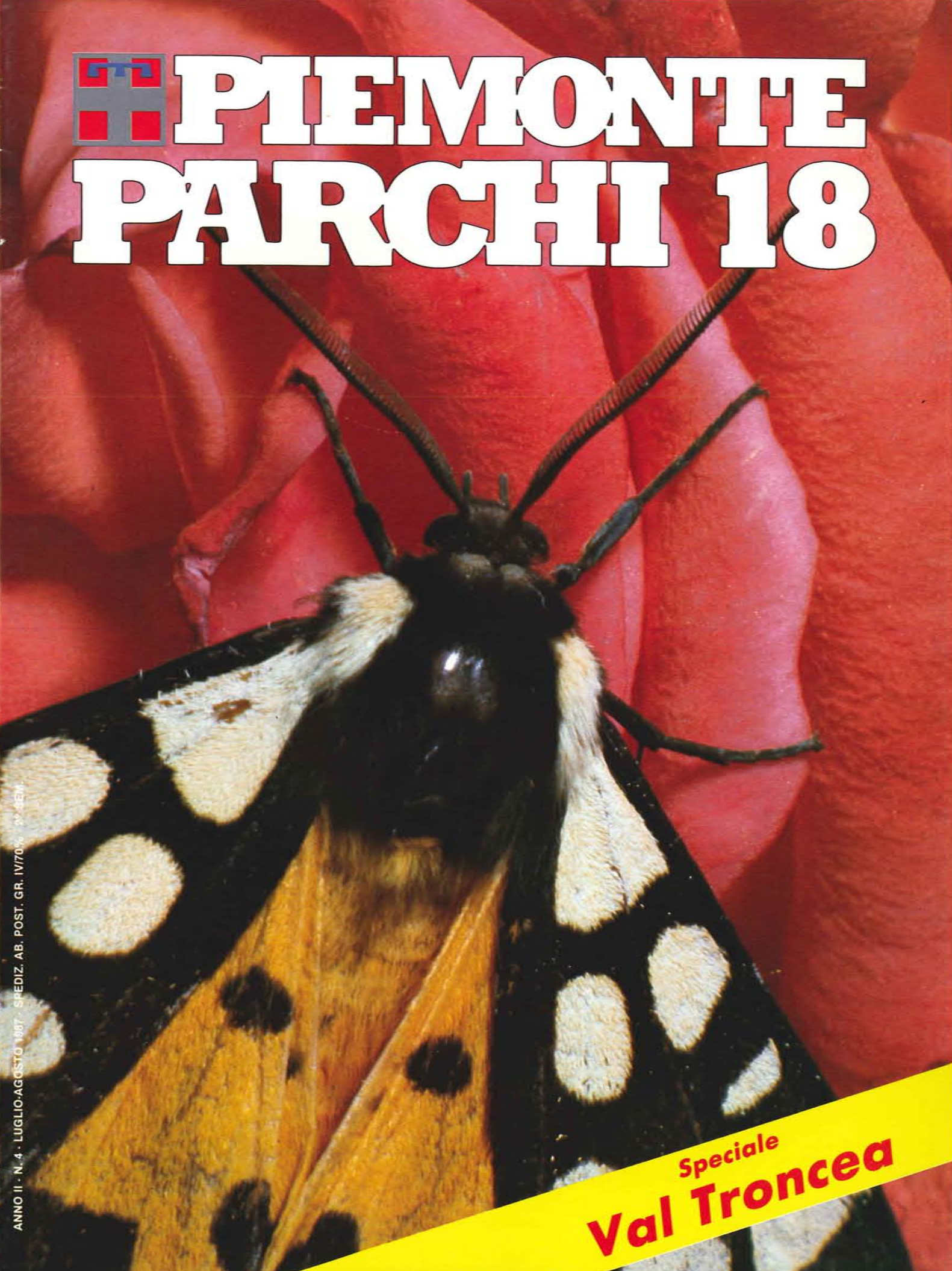
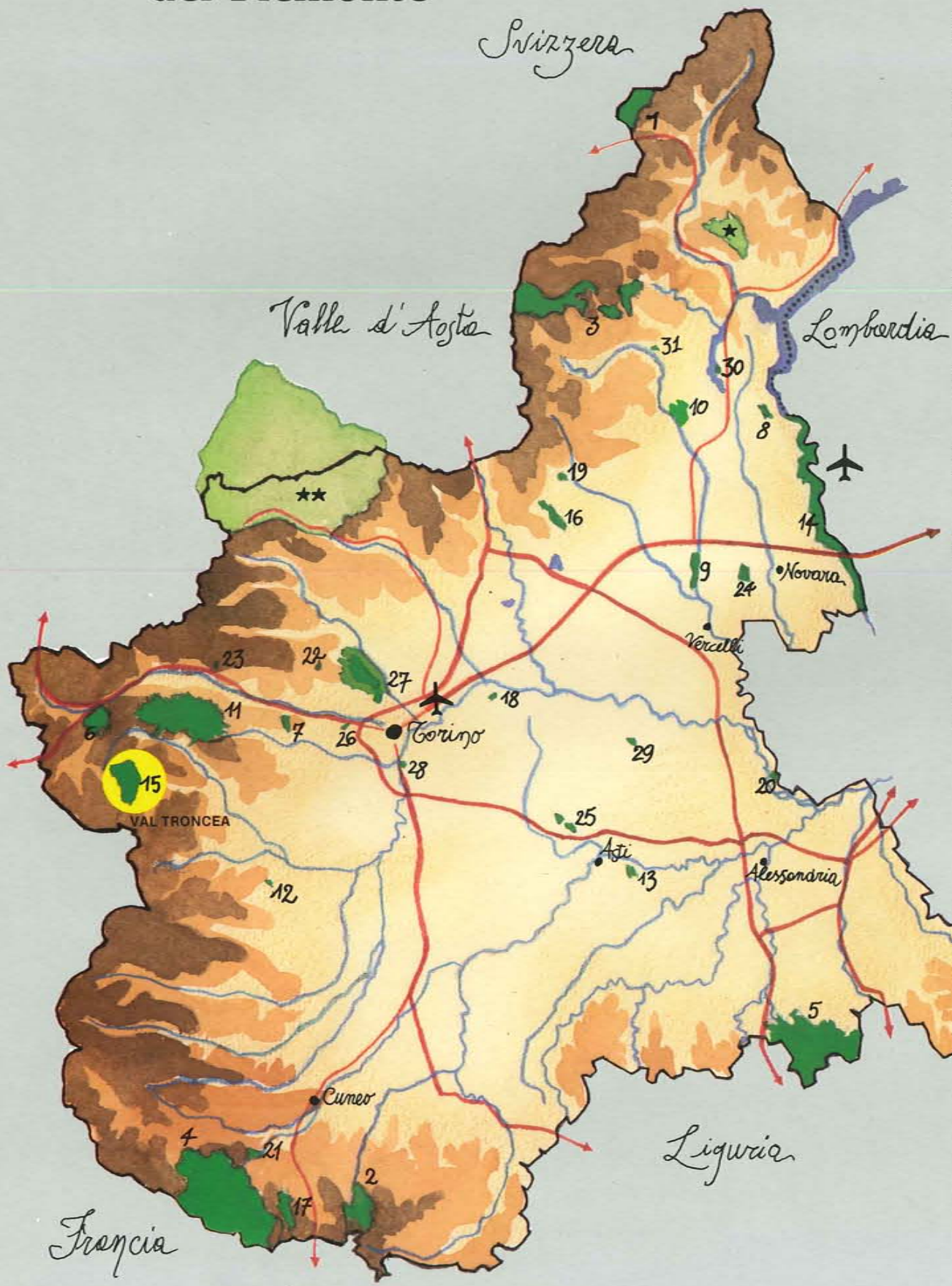
PIEMONTE PARCHI 18



Speciale
Val Troncea

ANNO II · N. 4 · LUGLIO-AGOSTO 1997 · SPEDIZ. AB. POST. GR. IV/70%

I parchi e le riserve naturali del Piemonte



PARCHI NATURALI

1 PARCO NATURALE ALPE VEGLIA

Sede: Viale Castelli 2 - 28039 Varzo (Novara) - tel. (0324) 72572.

2 PARCO NATURALE ALTA VALLE PESIO

Sede: Via S. Anna 3 - 12013 Chiusa Pesio (Cuneo) - tel. (0171) 734021.

3 PARCO NATURALE ALTA VALSESIA

Sede: Comunità Montana Valsesia, Via Franzani 2 - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51555 / 52405.

4 PARCO NATURALE ARGENTERA

Sede: Corso Dante Livio Bianco 5 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel. (0171) 97397.

5 PARCO NATURALE CAPANNE DI MARCAROLO

Sede: fraz. Capanne di Marcarolo - 15060 Bosio (Alessandria).

6 PARCO NATURALE GRAN BOSCO DI SALBERTRAND

Sede: Via Terras 1 - 10050 Salbertrand (Torino) - tel. (0122) 844527.

7 PARCO NATURALE LAGHI DI AVIGLIANA

Sede: Piazza Conte Rosso 20 - 10051 Avigliana (Torino) - tel. (011) 9313000.

8 PARCO NATURALE LAGONI DI MERCURAGO

Sede: Municipio di 28040 Oleggio Castello - tel. (0322) 538275.

9 PARCO NATURALE LAME DEL SESIA E RISERVE NATURALI SPECIALI ISOLONE DI OLDENICO E GARZAIA DI VILLARBOIT

Sede: Vicolo Cappellania 4 - 13030 Albano Vercellese (Vercelli) - tel. (0161) 73112.

10 PARCO NATURALE DEL MONTE FENERA

11 PARCO NATURALE ORSIERA - ROCCIAVRÈ

Sede: Via Pogolotto 45 - 10094 Giaveno (Torino) - tel. (011) 9376879.

12 PARCO NATURALE ROCCA DI CAVOUR

Sede: Municipio, Piazza Sforzini 1 - 10061 Cavour (Torino) - tel. (0121) 69001.

13 PARCO NATURALE ROCCHETTA TANARO

Sede: Municipio, Piazza Italia - 14030 Rocchetta Tanaro (Asti) - tel. (0141) 644123.

14 PARCO NATURALE VALLE DEL TICINO

Sede: Via Garibaldi 8 - 28047 Oleggio (Novara) - tel. (0321) 93028 / 93029.

15 PARCO NATURALE VAL TRONCEA

Sede: Via San Lorenzo 23 - 10060 Fraz. Traverses di Pragelato (Torino) - tel. (0122) 78849.

RISERVE NATURALI

16 RISERVA NATURALE SPECIALE DELLA BESSA

Sede: Municipio - Regione Zanga - 13060 Cerrione (Vercelli) - tel. (015) 671.341.

17 RISERVA NATURALE BOSCO E LAGHI DI PALANFRÈ

Sede: Fraz. Renetta - 12019 Vernante (Cuneo) - tel. (0171) 920220.

18 RISERVA NATURALE SPECIALE BOSCO DEL VAJ

Sede: Municipio, Corso Italia 15 - 10090 Castagneto Po (Torino) - tel. (011) 912921.

19 RISERVA NATURALE SPECIALE PARCO BURCINA

Sede: Municipio, Via Battistero 4 - 13051 Biella (Vercelli) - tel. (015) 35071.

20 RISERVA NATURALE GARZAIA DI VALENZA

Sede: Municipio, Via Pellizzari 2 - 15048 Valenza (Alessandria) - tel. (0131) 953611 (0384) 84676.

21 RISERVA NATURALE SPECIALE DI JUNIPERUS PHOENICEA DI ROCCA SAN GIOVANNI-SABEN

Sede: Corso Dante Livio Bianco 5 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel. (0171) 97397.

22 RISERVA NATURALE INTEGRALE MADONNA DELLA NEVE SUL MONTE LERA

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

23 RISERVA NATURALE SPECIALE ORRIDO DI CHIANOCCO

Sede: Municipio, Via Camposciutto 1 - 10050 Chianocco (Torino) - tel. (0122) 49734.

24 RISERVA NATURALE PALUDE DI CASALBELTRAME

Sede: Vicolo Cappellania 4 - 13030 Albano Vercellese (Vercelli) - tel. (0161) 73112.

25 RISERVE NATURALE SPECIALE DELLA VALLEANDONA E DELLA VALLE BOTTO

Sede: Municipio, Piazza S. Secondo 1 - 14100 Asti - tel. (0141) 399206.

AREE ATTREZZATE

26 AREA ATTREZZATA COLLINA DI RIVOLI

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

27 PARCO REGIONALE LA MANDRIA

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

28 AREA ATTREZZATA LE VALLERE

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

SACRI MONTI

29 PARCO NATURALE SACRO MONTE DI CREA

Sede: Piazzale del Santuario - 15020 Serralunga di Crea (Alessandria) - tel. (0142) 940467.

30 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI ORTA

Sede: Municipio - 28016 Orta San Giulio (Novara) - tel. (0322) 905503.

31 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI VARALLO

Sede: Municipio, 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51163.

REGIONE PIEMONTE

Assessorato alla Programmazione economica e alla pianificazione del territorio «Servizio Parchi naturali» - P.zza S. Giovanni 4 - 10122 Torino - tel. (011) 57171 int. 2136-2181-2121.

★ **RISERVE NATURALI DELLA VALGRANDE E DEL MONTE MOTTAC**

Sede: Uff. Amm. delle Foreste Demaniali, 4 via Dominioni - 28100 Novara - Tel. (0321) 21798

★★ **PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO**

Sede Via della Rocca, 47 - Torino - Tel. (011) 871187.

Coloro che desiderano ricevere gratuitamente Piemonte Parchi debbono fare richiesta scritta all'Assessorato alla Pianificazione Territoriale - Servizio Parchi Naturali - Regione Piemonte - Piazza S. Giovanni 4 - 10122 Torino. Tutti i numeri precedenti sono esauriti.

Sommario



2 INCHIESTA
Parchi e ricerca
di Adriana Garabello e Roberto Saini

6 INTERVISTA / REINHOLD MESSNER
di Remo Guerra

8 DOCUMENTO
Ma come potete vendere il cielo?
di Seathl - capo indiano

10 ALBUM
Farfalle
Le foto dei lettori

12 INTERVENTO
Didattica ambientale
di Claudio Rolando

SPECIALE VAL TRONCEA

14 Quando la valle era abitata
di Grado Merlo

16 La "Valle dei fiori"
di Michele Ottino

18 Di là dal fiume tra gli alberi
di Gian Vittorio Avondo

21 AMBIENTE
Le vallette nivali
di Franco Montacchini

22 STORIA/ARTE/ARCHITETTURA
Architettura alpina nelle Alpi occidentali
di Franco Ghignone

24 FLORA
Le orchidee spontanee
di Roberto Sindaco

24 FAUNA
Professione: piccolo predatore
di Paolo Debernardi e Renato Sabidussi

29 NOTIZIE

SCHEDA DIDATTICA
Gatto selvatico - Felis silvestris Schreber, 1777



PIEMONTE PARCHI

Direttore responsabile: Roberto Salvio
Coordinamento scientifico: Roberto Saini
Coordinamento redazionale: Remo Guerra
Redazione: Adriana Garabello, Remo Guerra, Enrico Massone, Roberto Moisio, Roberto Saini, Sergio Squarotti
Grafica e illustrazioni: Mario Sanna
Segreteria di redazione: Susetta Rossi

Hanno collaborato a questo numero:
G.V. Avondo, T. Bernardi, P. Debernardi, F. Ghignone, G. Merlo, F. Montacchini, M. Ottino, E. Quaglia, C. Rolando, R. Sabidussi, Seathl, R. Sindaco.

Fotografie:
G. Assandri, G. Benci, L. Borghesio, M. Borsotto, D. Delleani, R. Ecclesia, G. Falco, A. Farina, G. Forneris, F. Ghignone, G. Guerrieri, G. Mariotti, R. Mattio, C. Metti, A. Mingozzi, F. Montacchini, M. Ottino, L. Pellegrino, C. Pons, M. Pugno, L. Ramires, A. Rivelli, D. Rosselli, R. Sabidussi, R. Sacco, A. Signorelli, R. Sindaco, S. Squarotti, B. Tessa, R. Varvello, A.P.N.O.R. (Archivio Parco naturale Orsiera-Rocciavrè), cartina dell'inserto di C. Giordano.

Direzione e redazione Regione Piemonte
Servizio Parchi Naturali
Piazza San Giovanni, 4
10122 Torino - Tel. 011/57.171
Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986
Spedizione in abbonamento postale Gr. IV/70%

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla redazione non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Stampa: Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL) 0142/83235
Impaginazione: Studio Francia s.a.s.

In copertina:
Arctya villica
foto di Giovanni Guerrieri

Sul prossimo numero:
«Bosco del Vaj»

Scienza e didattica nei laboratori della natura

Parchi e ricerca

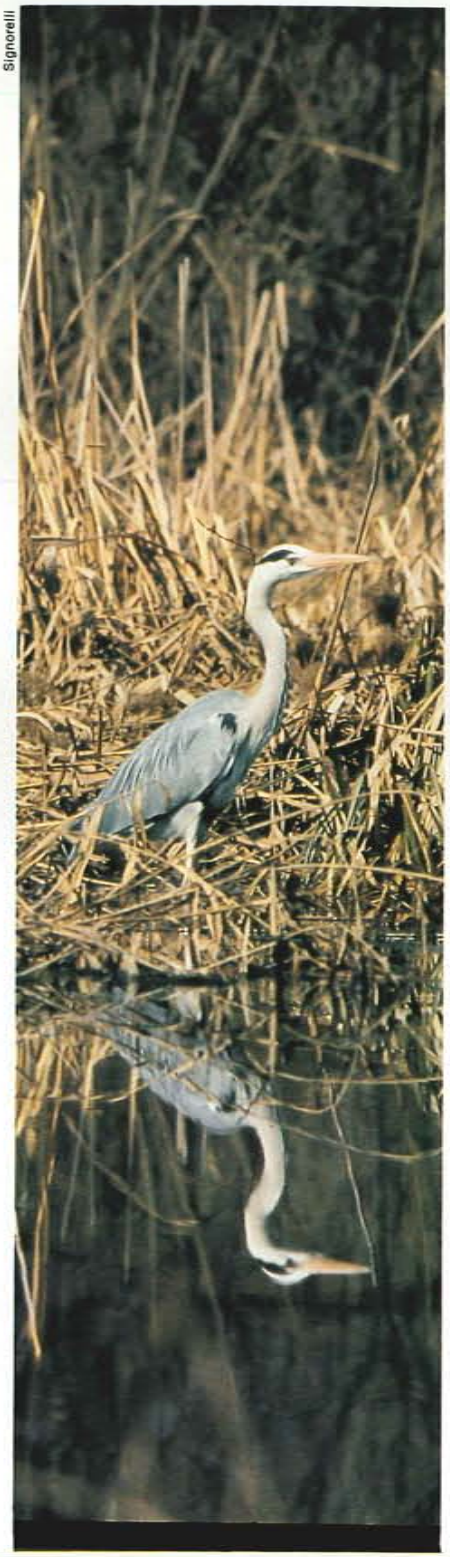
Si studia il comportamento animale e vegetazionale, ma anche l'influenza dell'uomo sulle aree protette La formazione dei boscaioli e la banca dati del CSI

di Adriana Garabello e Roberto Saini

Tra le finalità prioritarie dei parchi e delle riserve naturali della Regione Piemonte sono sempre richiamati, nelle leggi di istituzione di queste aree protette, gli scopi scientifici e didattici. Ma queste finalità sono realmente state perseguite e quale rapporto esiste tra il mondo della ricerca e della cultura con i parchi? Dopo circa dieci anni dall'istituzione del primo parco regionale, ci pare necessaria una verifica in tal senso anche in base alla considerazione generale che le aree protette si prestano certamente ad essere utilizzate come grandi laboratori della natura dove il dinamismo dei fenomeni non è artificialmente ricreato come necessariamente avviene nei laboratori costretti entro quattro mura.
Per avere una conferma sull'utilizzo dei parchi e delle riserve naturali in questa direzione ci siamo rivolti al mondo universitario e della ricerca piemontese e non per conoscere quali studi siano stati attivati e quali risultati siano stati ottenuti.
Considerando gli aspetti più strettamente naturalistici abbiamo tentato di approfondire soprattutto come siano stati affrontati quelli faunistici e floristici e, più in generale, quelli eco-etologici.
Il Prof. Giorgio Malacarne, del Dipartimento di Biologia Animale dell'Università di Torino, ha ricordato le numerose ricerche attivate presso i parchi piemontesi, quali quella relativa alla biologia dell'Airone rosso e degli Ardeidi presso la Garzaia di Valenza «che ha consentito di studiare i ritmi di attività, le consistenze delle colonie, la composizione dei gruppi e la biologia alimentare ricavando elementi sulla differenziazione di nicchia tra nitticore e garzette», quella sulla vocalizzazione degli uccelli sempre a Valenza, lo studio sugli svassi ai Laghi di Avigliana «che ha evidenziato gli spostamenti degli animali tra il Lago Grande e il Lago Piccolo e viceversa», quello sulle colonie miste di taccola e gracchio corallino e gracchio alpino nella Riserva naturale di Palanfré e gli studi sugli ungulati all'Orsiera-Rocciavré ed alla Mandria ove, «trattandosi di un'area chiusa, si sono potuti approfondire gli aspetti relativi all'adattamento ecologico del cervo di fronte ad una situazione estremamente antropizzata ed i suoi spostamenti».

Airone cenerino

Signorelli



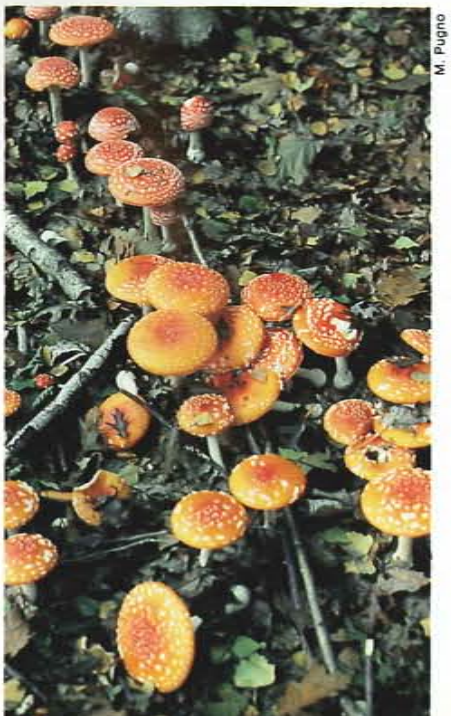
«La ricchezza di occasioni di ricerca scientifica ha consentito - ha proseguito il Prof. Malacarne - di attivare rapporti anche tra Università così come è avvenuto e sta avvenendo con l'Università di Pavia per gli studi sugli ardeidi: inoltre il confronto tra situazioni faunistiche analoghe in aree protette diverse consente di avviare studi di carattere eco-etologico e di proporre soluzioni gestionali».
Sempre in materia faunistica il Parco della Mandria si è rivelato un ottimo campo di prova per quanto concerne lo studio di malattie degli ungulati: da anni infatti l'equipe dell'Istituto di Patologia Animale della Facoltà di Medicina Veterinaria, guidato e coordinato dal prof. Teresio Balbo, si sta occupando del loro stato di salute che, per la particolare situazione di area delimitata da un muro di cinta, risente pesantemente di questa situazione ambientale.
«Questo stato di fatto - ci hanno detto - associato alla presenza di più specie di animali selvatici (cervi, daini, cinghiali, conigli selvatici, volpi), di allevamenti bovini ed equini allo stato semibrado, di un bosco planiziale con caratteristiche peculiari e, non ultimo, di un numero elevatissimo di fruitori, fanno di questo Parco un ricco serbatoio di spunti di ricerca ed un proficuo campo di verifica per ipotesi di lavoro più difficilmente testabili altrove: in particolare ci riferiamo alle interazioni tra agenti patogeni e popolazioni ospiti, al ruolo degli animali selvatici quale serbatoio di malattie per i domestici e



Famiglia di cinghiali

viceversa, al concetto di capacità di carico di un ambiente, all'impatto dell'uomo su abitudini e performance animali etc.».
Anche il Prof. Paolo Durio, titolare della cattedra di Ecologia della Facoltà di Medicina Veterinaria, ha confermato l'utilità di poter operare nei parchi. «I lavori svolti nel Parco naturale dell'Alta Valle Pesio - spiega il Prof. Durio - hanno consentito di prevedere norme di gestione precise che sono state riportate integralmente nel Piano dell'area del Parco: così gli studi dei fenomeni di carsismo nel Massiccio del Marguareis o quelli economici sulle produzioni zootecniche non sono rimasti fini a se stessi, ma sono diventati operativi per un corretto comportamento da parte degli operatori e dei fruitori».
Il Prof. Franco Montacchini, del Dipartimento di Biologia vegetale, ha invece approfondito le conoscenze sulla flora redigendo le carte della vegetazione, cioè la riproduzione su mappe di tipi di popolamenti vegetali presenti sul territorio, di aree quali il Parco Nazionale del Gran Paradiso, la Palude dei Mareschi nel Parco dei Laghi di Avigliana, il Gran Bosco di Salbertrand, il Bosco di Rocchetta Tanaro (che è una stazione «abissale» per il faggio del Piemonte, cioè quella dove cresce alla quota più bassa) e la Mandria.
A suo avviso, dopo questa esperienza, «i parchi hanno certamente la funzione, tra le altre, di aumentare la possibilità di divulgazione scientifica e di consentire maggiori approfondimenti nella ricerca naturalistica».

Stazione di Amanita muscaria



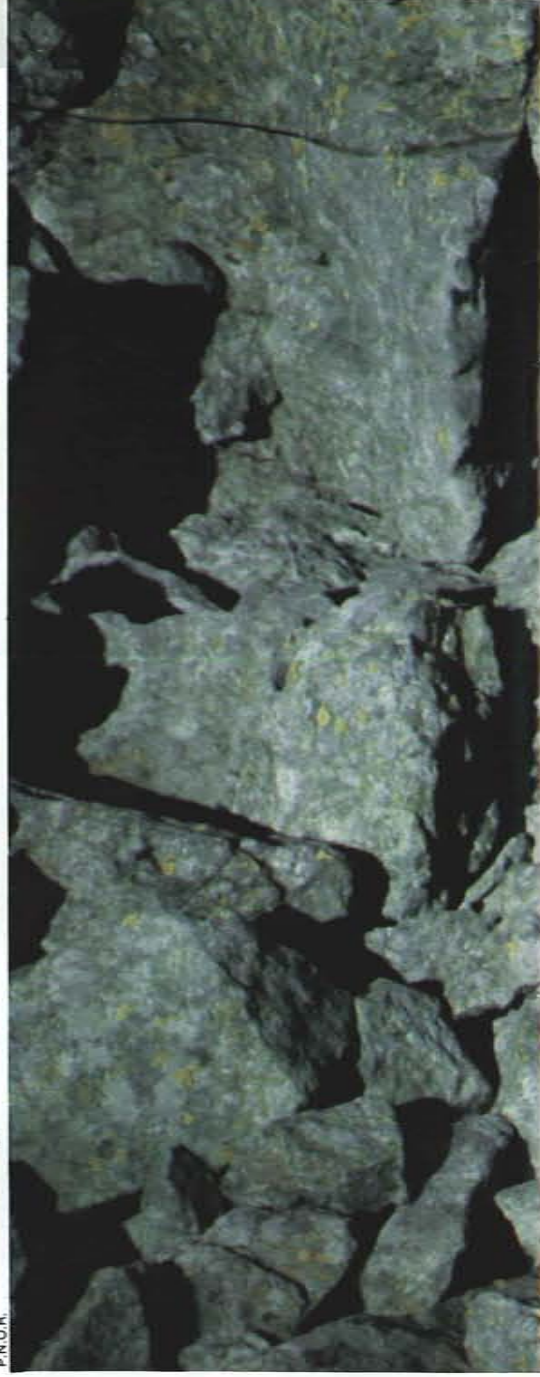
M. Pugno

Anche la fruizione dei parchi ha una sua grande importanza nello studio dell'ambiente: in tale senso sono state verificate le influenze che l'uomo-fruitore esercita sulla vita dei funghi.
La Dottoressa Anna Laura Fanelli, dopo avere eseguito un censimento dei funghi nel Parco della Mandria, ci informa di un progetto concordato con l'Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente (IPLA) «per effettuare un confronto tra un'area interna al Parco, ove si interviene per offrire tutti i migliori fattori allo sviluppo della micoflora, e un'area libera alla fruizione per verificarne le differenze».
L'importanza dei parchi nel campo forestale è esaltata dal Prof. Bruno Fassi, Direttore dell'IPLA, che ricorda come «in questo settore si siano valorizzate, mettendole in pratica applicazione, tutte le ricerche scientifiche fatte negli ultimi 50 anni». «Grazie ai parchi - prosegue il Prof. Fassi - abbiamo potuto far nascere un centro di formazione di boscaioli: dopo due anni di studio a La Mandria, ma soprattutto di esercitazioni pratiche, con campi estivi di quattro mesi nel Parco naturale dell'Alta Valle Pesio, sono stati promossi i primi 12 'boscaioli forestali', figure professionali specializzate che non imparano soltanto le buone tecniche di



P.N.O.R.

Gracchio Alpino



P.N.O.R.

Camoscio

lavoro, ma anche a conoscere il bosco nei suoi vari stadi della 'successione vegetale' e ad operare in esso con precisi obiettivi: i parchi sono importanti perché offrono parcelle dimostrative di selvicoltura naturalistica».
È anche auspicabile che, dopo questa fase sperimentale attivata dall'Ente pubblico, l'operatore privato si informi e possa adeguarsi utilizzando queste tecniche nelle normali operazioni colturali.
«L'informatica - conclude il prof. Fassi - è un supporto indispensabile per confermare i giudizi ed aiutare la ricerca, ma è essenziale la base conoscitiva fornita dalla conoscenza di campagna».
Anche il rapporto con il CSI-Piemonte (Consorzio per il Sistema Informativo) è uno degli elementi fondamentali della politica dei parchi: infatti i dati scientifici rilevati nelle aree protette sono riportati in un'apposita banca dati che consentirà, in un prossimo futuro, di poter disporre di informazioni sempre aggiornate sullo studio naturalistico dei parchi e delle riserve naturali.
Il settore museale ha tratto spunti dall'esistenza dei parchi: basti ricordare che il Museo Civico di Storia Naturale di Milano, in cui transitano ogni anno circa 400.000 visitatori, sta realizzando una serie di diorami sulla fauna delle aree protette. Il Vice Direttore del Museo, Prof. Luigi Cagnolaro, ha sottolineato «l'unicità di questo progetto per l'Italia, progetto che comprenderà ben 40 diorami, di cui alcuni sono dedicati a parchi piemontesi come l'Isolone di Oldenico, in cui sarà rappresentato e ricostruito l'ambiente di Garzaia, l'Alta Val Pesio per la lepre variabile e la pernice bianca in abito invernale e le Alpi Marittime, area che interessa il Parco dell'Argentera, per la lince».
Anche il Museo regionale piemontese di Scienze Naturali, come ha confermato il suo Direttore Prof. Olindo Bortesi «sta promuovendo contatti ed iniziative con i parchi e le riserve naturali per le future attività espositive».
Gli studi nei parchi non si limitano soltanto a quelli di carattere naturalistico in quanto queste aree sono ottimi laboratori per la ricerca storica: il Prof. Giuseppe Bracco, docente presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, ha promosso, fin dagli anni 80, una ricerca storica sulla Tenuta La Mandria al fine di poter istituire, come ci ha dichiarato, «un archivio generale di tutti i documenti, sia reperibili in loco, sia di quelli sparsi in Italia ed in Europa, relativi ai vari periodi storici che hanno caratterizzato la vita della Tenuta a partire dal 1600, creando un Centro di documentazione e di studi storici e sociali dell'area». I primi risultati della ricerca sono già stati pubblicati in un libro a cura della Professoressa Leila Picco e il Prof. Bracco auspica che la ricerca stessa possa proseguire e concludersi in un prossimo



futuro.
Il Prof. Giampiero Vigliano, del Dipartimento interateneo territorio, autore della Carta dei beni culturali e ambientali della Regione Piemonte, rileva il fatto che «la ricerca dovrebbe anche essere preliminare all'istituzione dei parchi al fine di definire una metodologia che consenta di comprendere dove è opportuno istituire un parco ovvero dove sia sufficiente definire aree protette: dopo l'istituzione dei parchi bisogna distinguere le aree dove esercitare la tutela pura da quelle dove è ammessa la frequentazione del pubblico. Si possono poi attivare - conclude il Prof. Vigliano - studi sulla progettazione e gestione dei parchi dal punto di vista urbanistico e creare osservatori permanenti per valutare problemi della fruizione».

Infine, per quanto concerne la didattica, «i parchi si prestano ottimamente a questo scopo - come ci dice Carlo Repetto, responsabile della fruizione pubblica dell'Azienda regionale dei parchi suburbani - che deve anzi essere incentivato: in questa direzione si è, ad esempio, avviato il 'Progetto Fauna', ricerca sulla fauna promossa nel Parco della Mandria con le Scuole del Distretto 26, che è soprattutto importante per la metodologia di approccio alla ricerca naturalistica sul campo. È auspicabile - continua Repetto - che l'uso didattico sia potenziato se non addirittura inserito formalmente nei programmi di studio delle scuole».
Il panorama proposto, pur se limitato, consente di comprendere come la funzione dei parchi nei confronti della ricerca scientifica sia fondamentale in quanto è chiaramente emerso che la ricerca si può certamente fare in laboratorio, ma ancor più sul territorio, trasferendo lo studio e la teoria nella fase applicativa che consentirà anche di finalizzare gli studi a programmi ottimali di gestione del territorio. Bisogna poi tenere conto che esiste, da parte degli studenti, una forte spinta per utilizzare il territorio superando il libro ed il laboratorio e pertanto è compito degli Enti parco e della Regione essere sensibili a queste richieste e sostenere lo sviluppo di iniziative di salvaguardia dell'ambiente naturale per dare una concreta e positiva risposta a queste esigenze.



A colloquio con Reinhold Messner

Sulle montagne del mondo c'è posto per tutti

L'andare in montagna comincia solo quando abbandoni i mezzi meccanici e inizi a camminare con le tue gambe, ma noi alpinisti abbiamo le nostre responsabilità per non esserci accorti in tempo dei pericoli dell'inquinamento

di Remo Guerra

L'ultima volta che Reinhold Messner è venuto a Torino è stata la scorsa primavera. Lo abbiamo incontrato in una giornata di sole al Monte dei Cappuccini nel corso di una breve cerimonia con cui il grande alpinista donava al Museo della Montagna «Duca degli Abruzzi» una delle tende utilizzate nelle favolose ascensioni che lo hanno portato, primo uomo, a scalare tutte le quattordici cime superiori agli ottomila metri esistenti sulla terra.
Per l'alpinismo, Messner, che è nato 44 anni fa in Val di Funes in Alto Adige, è ormai una leggenda. È stato il primo a scalare l'Everest nel 1978 senza l'aiuto delle bombole di ossigeno. Ma già tre anni prima aveva scalato il Gasherbrum I (8068 m.) senza portatori e senza ossigeno. Era l'inizio di una nuova era per l'alpinismo moderno, di un nuovo stile, rigorosamente fedele al concetto di arrampicata libera con spedizioni superleggere.
Oggi Messner è considerato il più forte scalatore vivente proprio per la sua straordinaria capacità, sorretta da una coscienziosa e dura preparazione, di superare continuamente i limiti fisici e tecnici considerati «soglie impossibili».
In un particolare momento della storia dell'alpinismo - dicono gli esperti - Messner è riuscito a vedere chiaramente prima di altri e a realizzare potenzialità considerate al di fuori delle capacità umane.
Ma le sue imprese sono il frutto di una preparazione serissima, di una determinazione che non conosce debolezze, di una volontà incrollabile, di una intelligenza non comune capace di analizzare ogni problema alpinistico senza alcun timore.
Eppure Messner ha saputo rimanere fedele a se stesso, senza essere travolto dalle esigenze degli sponsor (indispensabili ormai alle grandi imprese alpinistiche). Le sue risposte sono schiette, come abbiamo più volte apprezzato nel corso delle innumerevoli conferenze e sui molti libri da lui scritti.

D.: Un tempo la montagna era considerata un luogo incontaminato. Oggi invece anche molti ambienti montani sono deteriorati, a cominciare dai rifiuti. Che cosa si può fare?

R.: Un tempo si parlava della montagna in modo troppo retorico. Si diceva: com'è bella, com'è pulita la montagna, ma la verità era diversa. Noi alpinisti abbiamo le nostre responsabilità perché non ci siamo accorti in tempo di quanto stava accadendo. Va però detto che, ad esempio, i danni più gravi al K2 sono avvenuti negli anni '50; i veri inquinatori del campo base dell'Everest sono stati gli italiani e gli inglesi in quegli anni, quando hanno abbandonato



Vista sul massiccio Annapurna (cima II, m. 7937) dalla Valle Marsyandi. D. Delleani

migliaia di chilogrammi di roba. D'altra parte non si poteva pensare che sarebbero seguite tante spedizioni.

D.: Quali raccomandazioni si possono allora fare per non inquinare la montagna?

R.: Semplice: tutti hanno diritto di andare in montagna, ma tutti hanno anche l'obbligo di riportare indietro tutto ciò che vi hanno trasportato. Una volta gli alpinisti erano pochi e quindi erano anche minori i rischi di inquinamento. Per fortuna i giovani arrampicatori utilizzano davvero l'arrampicata «in libera», con l'idea di andare in montagna con l'aiuto esclusivo delle proprie forze. I ragazzi di oggi si servono ancor meno di chiodi di quanto non facessi io, che già ero considerato un puro.

D.: Ma se Lei fosse il Ministro per l'ambiente, quali sarebbero i primi obiettivi di politica ambientale che indicherebbe?

R.: Per prima cosa proporrei la chiusura delle centrali nucleari. Certo non basta che ciò avvenga solo in Italia, dato che le centrali esistono anche in altri Paesi. Ma dopo Chernobyl si è capito che non si può andare avanti così, che l'uomo può fare degli errori. E questi problemi sono enormemente più grandi del danno ambientale che può provocare un alpinista abbandonando una lattina di coca cola sul Cervino.

D.: E oltre al problema delle centrali nucleari?

R.: C'è un altro grosso problema per l'ambiente. I boschi muoiono perché ci sono troppi veleni nell'aria. Le ciminiere delle fabbriche, il traffico automobilistico, tutto contribuisce a danneggiare l'ambiente. Le piogge acide hanno dimostrato che non vi sono territori indenni da questi pericoli. Oggi stesso, venendo qui a Torino da Bolzano, la mia auto è stata quasi costantemente in colonna, e tutti insieme abbiamo contribuito a peggiorare la condizione dell'aria che respiriamo.

D.: In questi ultimi anni c'è stata una vasta riscoperta della montagna, ma molte volte è stato un approccio di tipo «consumistico», basti pensare alla diffusione di massa dello sci da discesa su pista. Esiste un approccio diverso alla montagna, non consumistico, che dia però altrettante soddisfazioni?

R.: In realtà la montagna è sempre stata qualcosa al di fuori del consumo, dato che l'andare in montagna inizia solo quando lasci i mezzi meccanici, l'auto, la funivia, e cominci a camminare con le tue gambe.
Ciò che conta davvero è l'esperienza che fai direttamente con le tue forze, cercando la strada migliore, e non con l'utilizzo di una macchina, qualsiasi essa sia.

D.: Che indicazioni possiamo dare ai lettori di «Piemonte Parchi»?

R.: La mia opinione è che l'alpinismo deve rimanere una attività libera (e basta poco per praticarlo). Ma io non farei una propaganda specifica per diventare alpinisti, nè per le grandi montagne, dove esistono grandi responsabilità, nè per quelle piccole. Direi piuttosto: chi vuole andare in montagna lo faccia in modo serio (ma non è indispensabile che tutti diventino alpinisti).

D.: E quale potrebbe essere un modo serio di approccio alla montagna?

R.: Secondo me c'è una grande possibilità di fare esperienze umane in montagna.
Chi ha un conoscente, un parente che va in montagna, si avvicini all'alpinismo attraverso chi ha maggiori esperienze. Se questa scelta si dimostrerà soddisfacente, vorrà dire che sarà a sua volta in grado di attirare altre persone alle attività in montagna.
Sulle montagne del mondo c'è posto per tutti, ma io non direi mai a nessuno: và in montagna, bravo, è una bella idea.

Riflessioni di un "selvaggio" a metà del secolo scorso

Ma come potete vendere il cielo?

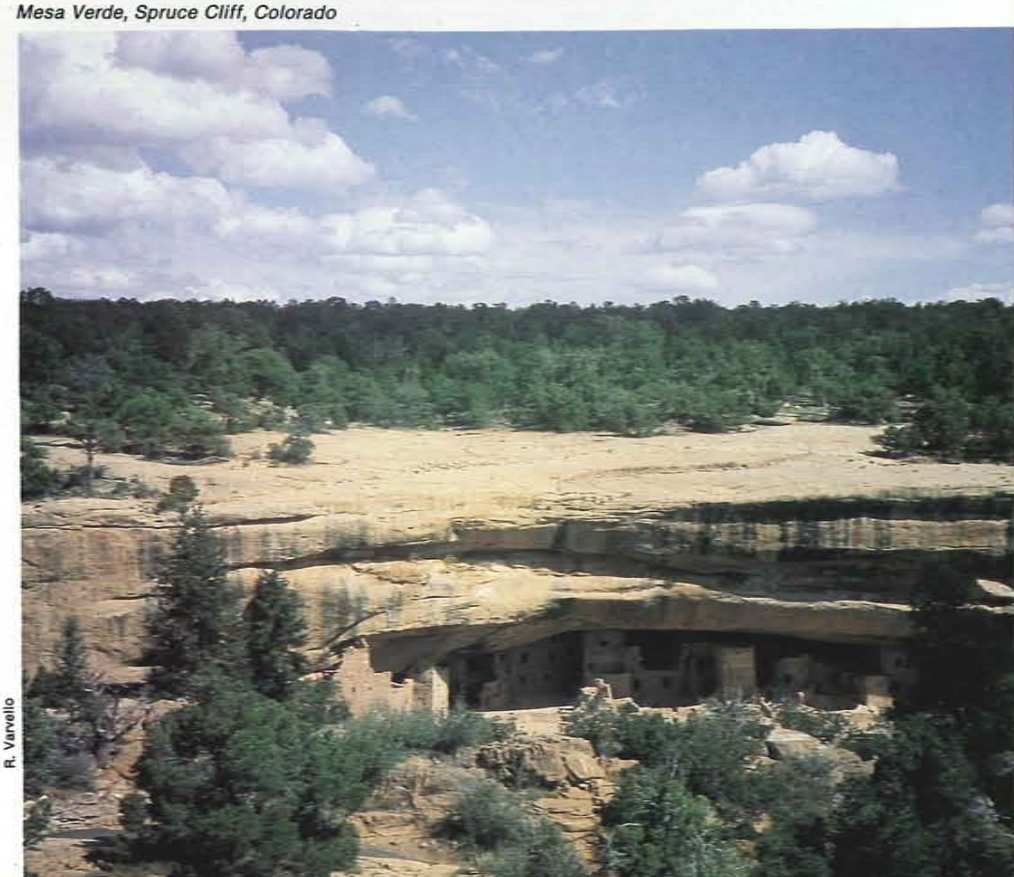
Cosa è mai la vita, se un'uomo non può ascoltare il grido solitario del coyote o i discorsi delle rane attorno ad uno stagno di notte ...

di Seathl
capo indiano

L'articolo che pubblichiamo è in realtà la risposta che il capo indiano Seathl della lega Duwanish inviò al Presidente americano Franklin Pearce nel 1854, quando venne proposto l'acquisto di tutte le terre indiane, ad eccezione di una riserva.
L'anno successivo le terre vennero invase da minatori e coloni. La guerra durò tre anni prima di piegare definitivamente la resistenza indiana.
Questa lettera rappresenta un esempio del profondo legame tra gli uomini e la loro terra, un documento lungimirante sui pericoli e le compromissioni che l'ambiente avrebbe subito.
La terra - dice Seathl - non appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene alla terra.

«Il grande Capo che sta a Washington ci manda a dire che vuole comprare la nostra terra. Il grande Capo ci manda anche espressioni di amicizia e di buona volontà. Ciò è gentile da parte sua, poiché sappiamo che egli non ha bisogno della nostra amicizia in contraccambio. Ma noi considereremo questa offerta, perché sappiamo che se non venderemo, l'uomo bianco potrebbe venire con i fucili a prendere la nostra terra. Quello che dice il Capo Seathl, il grande Capo di Washington può considerarlo sicuro, come i nostri fratelli bianchi possono considerare sicuro il ritorno delle stagioni. Le mie parole sono come le stelle e non tramontano.
Ma come potete comprare o vendere il cielo, il calore della terra? Questa idea è strana per noi. Noi non siamo proprietari della freschezza dell'aria o dello scintillio dell'acqua: come potete comprarli da noi?
Ogni parte di questa terra è sacra al mio popolo. Ogni ago scintillante di pino, ogni spiaggia sabbiosa, ogni goccia di rugiada nei boschi oscuri, ogni insetto ronzante è sacro nella memoria e nell'esperienza del mio popolo.
La linfa che circola negli alberi porta le memorie dell'uomo rosso.
I morti dell'uomo bianco dimenticano il paese della loro nascita quando vanno a camminare fra le stelle. Noi siamo parte della terra ed essa è parte di noi. I fiori profumati sono nostre sorelle. Il cervo, il cavallo e l'aquila sono nostri fratelli. Le creste rocciose, le essenze dei prati, il calore del corpo dei cavalli e l'uomo, tutti appartengono alla stessa famiglia. Perciò, quando il grande Capo che sta a Washington ci manda a dire che vuole comprare la nostra terra, ci chiede molto. Egli ci manda a dire che ci riserverà un posto dove potremo vivere comodamente per conto nostro. Quindi noi considereremo la vostra offerta di acquisto. Ma non sarà facile, perché questa terra per noi è sacra.
L'acqua scintillante che scorre nei torrenti e nei fiumi non è soltanto acqua, ma è il sangue dei nostri antenati. Se noi vi vendiamo la terra, voi dovete ricordare che essa è sacra e dovete insegnare ai vostri figli che essa è sacra e che ogni tremolante riflesso nell'acqua limpida del lago parla di eventi e di ricordi, nella vita del mio popolo.
Il mormorio dell'acqua è la voce del padre di mio padre. I fiumi sono i nostri fratelli ed essi saziano la nostra sete. I fiumi portano le nostre canoe e nutrono i nostri figli. Se vi vendiamo la terra, voi dovete ricordare e insegnare ai vostri figli che i fiumi sono nostri fratelli ed anche vostri e dovete perciò usare con i fiumi la gentilezza che usereste con un fratello.
L'uomo rosso si è sempre ritirato davanti all'avanzata dell'uomo bianco, come la rugiada sulle montagne si ritira davanti al sole del mattino.
Noi sappiamo che l'uomo bianco non capisce i nostri pensieri. Una porzione della terra è la stessa per lui come un'altra, perché egli è uno straniero che viene nella notte e prende dalla terra qualunque cosa gli serve. La terra non è suo fratello, ma suo nemico e, quando l'ha conquistata, egli si sposta,

Mesa Verde, Spruce Cliff, Colorado



R. Varvello

lascia le tombe dei suoi padri dietro di lui e non se ne cura. Le tombe dei suoi padri e i diritti dei suoi figli vengono dimenticati. Egli tratta sua madre, la terra, e suo fratello, il cielo, come cose che possono essere comprate, sfruttate e vendute, come fossero pecore o perline colorate. Il suo appetito dividerà la terra e lascerà dietro solo un deserto.

Non so, i nostri pensieri sono differenti dai vostri pensieri. La vista delle vostre città ferisce gli occhi dell'uomo rosso. Ma forse ciò avviene perché l'uomo rosso è un selvaggio e non capisce.

Non c'è alcun posto quieto nelle città dell'uomo bianco. Alcun posto in cui sentire lo stormire di foglie in primavera o il ronzìo delle ali degli insetti. Ma forse io sono un selvaggio e non capisco. Il rumore delle città ci sembra soltanto che ferisca gli orecchi. E che cosa è mai lì la vita, se un uomo non può ascoltare il grido solitario del succiacapre o i discorsi delle rane attorno a uno stagno di notte? L'indiano preferisce il dolce rumore del vento che soffia sulla superficie di un lago o l'odore del vento stesso, pulito dalla pioggia o profumato dagli aghi di pino.

L'aria è preziosa per l'uomo rosso poiché tutte le cose partecipano dello stesso respiro, l'animale, la pianta, l'uomo, tutti partecipano dello stesso respiro. L'uomo bianco non sembra accorgersi dell'aria che respira e, come un uomo da molti giorni in agonia, egli è insensibile alla puzza.

E se vi vendiamo la nostra terra, voi dovete tenerla da parte e come sacra, come un posto dove anche l'uomo bianco possa andare a gustare il vento addolcito dai fiori dei prati.

Perciò noi considereremo l'offerta di comprare la nostra terra, ma se decideremo di accettarla, io porrò una condizione. L'uomo bianco deve trattare gli animali di questa terra come fratelli.

Ho visto migliaia di bisonti che marcivano sulla prateria, lasciati lì dall'uomo bianco che gli aveva sparato dal treno che passava. Io sono un selvaggio e non posso capire come un cavallo di ferro sbuffante possa essere più importante del bisonte, che noi uccidiamo solo per vivere.

Che cosa è l'uomo senza gli animali? Se tutti gli animali se ne andassero, l'uomo morrebbe di una grande solitudine di spirito. Poiché qualunque cosa capita agli animali, presto capita all'uomo. Tutte le cose sono collegate.

Qualunque cosa capita alla terra, capita anche ai figli della terra. Se gli uomini sputano sulla terra, sputano su se stessi.

Questo noi sappiamo: la terra non appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene alla terra. Questo noi sappiamo. Tutte le cose sono collegate, come il sangue che unisce una famiglia.

Qualunque cosa egli faccia alla terra, la fa a se stesso.

Ma noi considereremo la vostra offerta di andare nella riserva che avete stabilito per il mio popolo. Noi vivremo per conto nostro e in pace. Importa poco dove spenderemo il resto dei nostri giorni.

I nostri figli hanno visto i loro padri umiliati nella sconfitta. I nostri guerrieri hanno provato la vergogna. E dopo la sconfitta essi passano i giorni nell'ozio e contaminano i loro corpi con cibi dolci e bevande forti. Poco importa dove noi passeremo il resto dei nostri giorni: essi non saranno molti. Ancora poche ore, ancora pochi inverni e nessuno dei figli delle grandi tribù, che una volta vivevano sulla terra e che percorrevano in piccole bande i boschi, rimarrà per piangere le tombe di un popolo, una volta potente e pieno di speranze come il nostro.

Ma perché dovrei piangere la scomparsa del mio popolo? Le tribù sono fatte di uomini, niente di più. Gli uomini vanno e vengono come le onde del mare. Anche l'uomo bianco, il cui Dio cammina e parla con lui da amico a amico, non può sfuggire al destino comune. Può darsi che siamo fratelli, dopo tutto. Vedremo.

Noi sappiamo una cosa che l'uomo bianco forse un giorno scoprirà: il nostro Dio è lo stesso Dio. Può darsi che voi ora pensiate di possederlo, come desiderate possedere la nostra terra. Ma voi non potete possederlo. Egli è il Dio dell'uomo e la sua compassione è uguale per l'uomo rosso come per l'uomo bianco. Questa terra è preziosa anche per lui. E far male alla terra è disprezzare il suo creatore. Continuate a contaminare il vostro letto e una notte soffocherete nei vostri stessi rifiuti.

Ma nel vostro sparire brillerete vividamente, bruciati dalla forza del Dio che vi portò su questa terra e per qualche scopo speciale vi diede il dominio su questa terra e sull'uomo rosso. Questo destino è un mistero per noi, poiché non capiamo perchè i bisonti saranno tutti massacrati, i cavalli selvatici tutti domati, gli angoli segreti della foresta pieni dell'odore di molti uomini, la vista delle colline rovinata dai fili del telegrafo. Dov'è la boscaglia? Sparita. Dov'è l'aquila? Sparita. E che cos'è dire addio al cavallo e alla caccia? La fine della vita e l'inizio della sopravvivenza.



R. Varvello

Manitoba, Canada

Perciò noi considereremo l'offerta di acquistare la nostra terra. Se accetteremo, sarà per assicurarci la riserva che avete promesso. Lì forse potremo vivere gli ultimi nostri pochi giorni come desideriamo. Quando l'ultimo uomo rosso sarà scomparso dalla terra e il suo ricordo sarà solo l'ombra di una nuvola che si muove sulla prateria, queste spiagge e queste foreste conserveranno ancora gli spiriti del mio popolo. Poiché essi amano questa terra come il neonato ama il battito del cuore di sua madre. Così, se noi vi venderemo la nostra terra, amatela come l'abbiamo amata noi. Abbiatene cura come ne abbiamo avuto cura noi. Conservate in voi la memoria della terra com'essa era quando l'avete presa e con tutta la vostra forza, con tutta la vostra capacità e con tutto il vostro cuore conservatela per i vostri figli e amatela come Dio ci ama tutti».

Lo spazio fotografico di questo numero è dedicato al tema:

Farfalle

1. *Polyommatus icarus*
   Riserva naturale della Bessa
2. *Fabriciana adippe*
   Vallone d'Elva
3. *Melitaea didyma*
   Busca
4. *Parnassius apollo*
   Parco nazionale Gran Paradiso
5. *Minois dryas e*
   Fabriciana adippe
   Parco naturale Argentera
6. *Maniola jurtina*
   Parco Valle del Ticino
7. *Polyommatus icarus*
   Parco naturale Laghi Avigliana

2



R. Sacco

3

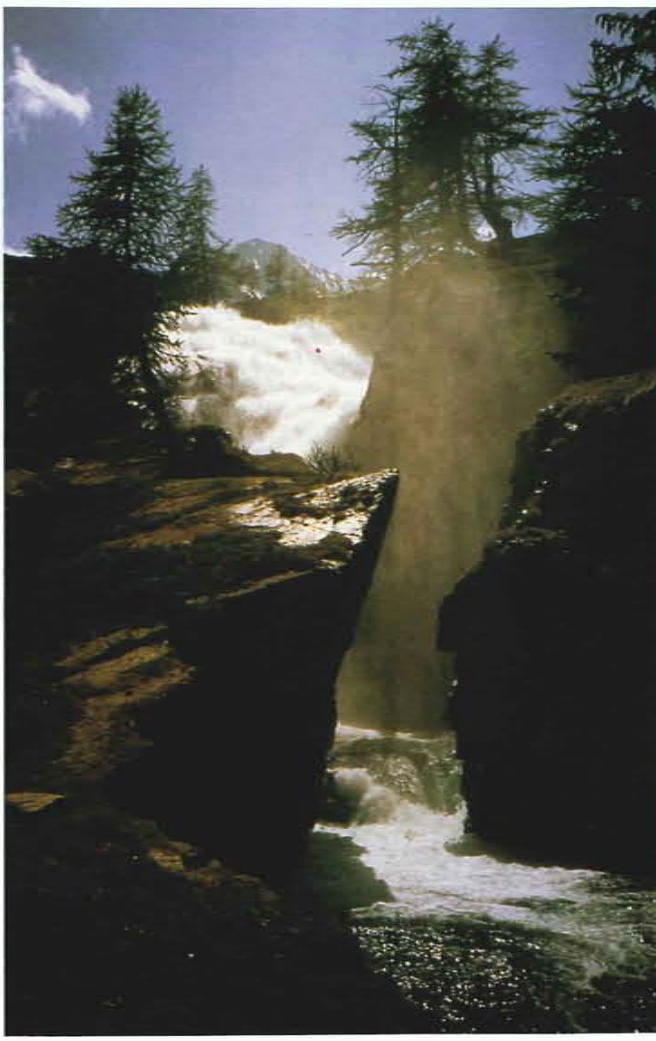


R. Sacco

1



R. Ecclesia





4



A. Farina
G.P. Rivelli

5



R. Mattio

6

Le foto dei lettori

Piemonte Parchi ospita le migliori diapositive inviate dai lettori ed aventi come soggetto le Riserve ed i Parchi naturali.
Le diapositive dovranno riportare l'indicazione del Parco o Riserva naturale in cui sono state scattate, la data e le altre notizie tecniche oltre alle informazioni necessarie per l'esatta identificazione del soggetto ripreso.
La foto pubblicata in questo numero è di *Mario Borsotto* e ritrae la cascata di Valasco nel Parco naturale dell'Argentera.

7



L. Borghesio

Nuovi metodi nell'approccio con la natura

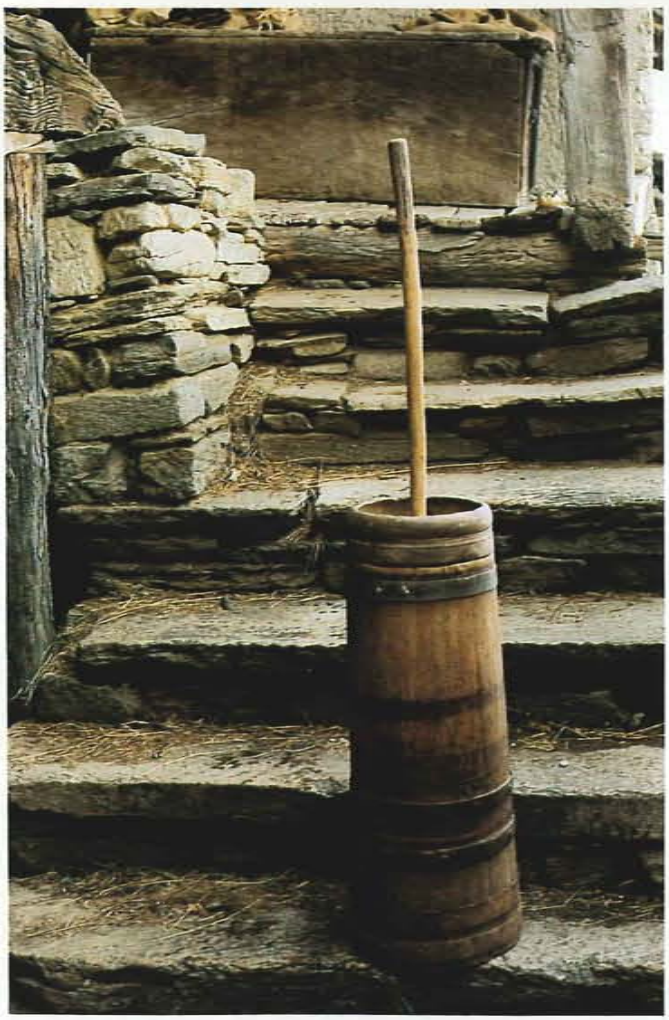
Didattica ambientale

Esperienza e sperimentazione con la scuola elementare

di Claudio Rolando
Direttore del Parco naturale Orsiera Rocciavrè

È possibile, fra le aree protette ed il mondo scolastico instaurare un rapporto di collaborazione che, pur mantenendo le sue fondamentali caratteristiche di lavoro sul campo, possa anche ampliarsi ad una più vasta esperienza didattica?
Questo il tema centrale su cui il Parco Orsiera-Rocciavrè e 6 classi della Scuola Elementare «F. Crolle» di Giaveno hanno fondato, da quasi un anno, il loro rapporto di collaborazione.
Quando, nel settembre 1986, venni contattato per un preliminare colloquio da alcuni insegnanti della «Crolle» in tutti noi era radicata la convinzione che una semplice escursione, sia pur preparata, guidata ed effettuata a piccoli gruppi, è un modo limitativo di accostare i giovani alla natura, poiché troppo spesso questa si risolve in una amena passeggiata durante la quale gli accompagnatori forniscono una enorme quantità di informazioni nel tentativo di stimolare un interesse che, in seguito, gli studenti si troveranno a coltivare in forma troppo spesso autodidattica. Inoltre, la sola uscita finalizzata alla osservazione non è sempre in grado di coinvolgere a fondo i partecipanti e di configurarsi quale vero strumento didattico.
Da queste premesse e dall'analisi delle opportunità offerte dal Parco si è reso possibile progettare un'esperienza didattica che, avendo come obiettivo la pianificazione dell'attività di monticazione, consenta agli studenti, nel corso dei due anni scolastici di durata del progetto, un più profondo e, soprattutto continuo, contatto con l'ambiente naturale e antropico proprio attraverso l'analisi dell'oggetto di indagine.
La modalità d'approccio innovativa, consistente nell'uso delle metodologie e degli strumenti della pianificazione quali mezzi di approfondimento della conoscenza ambientale, favorisce inoltre l'apprendimento di una metodologia di lavoro tipica della nostra società e concettualmente applicabile alle più differenti realtà.
Infine è doveroso sottolineare l'importanza didattica dell'iniziativa che permette ai discenti di sperimentare direttamente, soprattutto attraverso l'approccio multidisciplinare appunto, la molteplicità degli aspetti collegati ad un singolo problema.
Espressa in questi termini l'idea potrà certo spaventare più d'un lettore. In pratica, poi, il concetto va adattato al livello scolastico cui si rivolge, nel nostro caso il secondo ciclo della scuola elementare.
Il gruppo di lavoro, scelta come area l'alpeggio denominato Palè nel Comune di Coazze, ha così preliminarmente effettuato alcune ricognizioni della zona per giungere poi alla definizione pratica delle modalità operative.
La fase successiva è consistita nella suddivisione, attraverso una analisi collettiva, dell'argomento di studio nei suoi vari aspetti e nell'assegnazione ad ogni classe del proprio settore di indagine pur mantenendo, quale comune denominatore, lo studio delle principali specie erbacee, caratteristiche della zona, utilizzate o rifiutate dal bestiame.
Alle classi 2ª e 3ª è stato così assegnato lo studio descrittivo delle caratteristiche ambientali dell'area di indagine mentre le 4ª e le 5ª hanno dovuto affrontare argomenti che richiedono più specifiche competenze ed acquisizioni tecniche più complesse quali: l'analisi dello stato e dell'utilizzazione delle aree a pascolo, lo studio dei prodotti della lavorazione del latte e la loro commercializzazione, l'analisi delle strutture e infrastrutture dell'alpeggio e lo studio degli aspetti culturali della zona e/o collegati all'attività.
Si tratta della fase temporalmente più lunga e didatticamente più significativa in cui agli allievi, non dovendo solo limitarsi a raccogliere dati sotto la guida degli insegnanti, viene data la possibilità di ampliare le proprie cognizioni naturalistiche finalizzandole alle necessità dell'indagine.
Il lavoro degli studenti si traduce, poi, in vari elaborati, tipologicamente differenti a seconda della classe e dell'argomento oggetto di studio, con i quali verrà affrontata l'ultima parte dell'iniziativa: l'elaborazione di un piano di intervento. Questo dovrà essere il frutto di un lavoro collettivo di analisi critica dei dati acquisiti configurandosi quindi come la fase più delicata dell'opera dei docenti che dovranno, da un lato, stimolare la riflessione limitando nel contempo la loro influenza sulle scelte degli allievi.
Si tratta di un'iniziativa valida? È presto per giudicare. Di certo posso dire che, almeno per il Parco, è un'esperienza di crescita professionale ed un sicuro passo avanti nell'opera di protezione ambientale.

B. Tessa



La Zangola, antico utensile per la lavorazione del burro.



Speciale

Val Troncea

Istituito con legge regionale nel 1980, il Parco naturale Val Troncea è localizzato nella parte alta del bacino imbrifero del torrente Chisone, in un'area alpina estesa per oltre 3000 ettari, ed è rapidamente raggiungibile dalla strada che congiunge Torino e Pinerolo al colle del Sestriere: il paesaggio offre pregevoli scorci in un susseguirsi di boschi e di pascoli e, in misura ridotta, di terreni agricoli, rocce e macereti.
La tutela di questo Parco, oltre all'attenta conservazione dei valori ambientali, è indirizzata allo studio di una migliore organizzazione del territorio per la fruizione didattica e turistica e alla promozione della qualificazione delle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni locali.



D. Rosselli

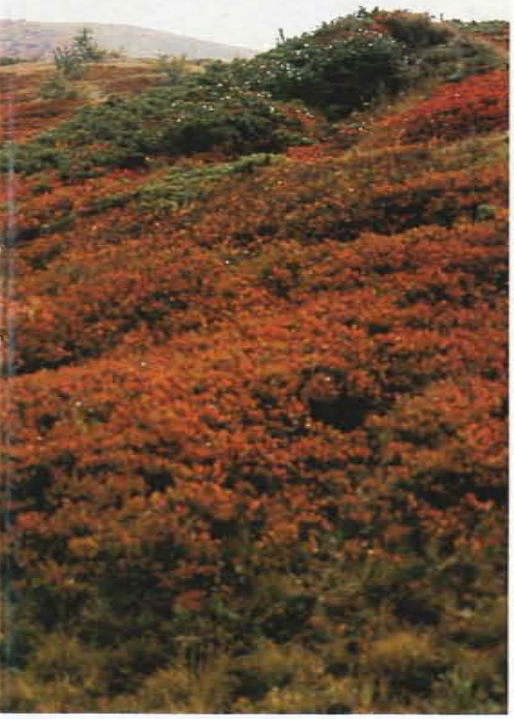
Quando la valle era abitata

La Val Troncea e i suoi villaggi, le attività e le condizioni dei residenti, le polemiche fra cattolici e riformati

di Grado Merlo

Sul finire del XVII secolo, nell'ambito di un disegno complessivo di ristrutturazione dell'organizzazione territoriale ecclesiastica dell'alta val Chisone (o valle di Pragelato), fu istituita la parrocchia di Laval. Essa comprendeva ben sei villaggi: lo stesso Laval, Joussaud, «le Naïs» (al di sotto del precedente), Troncea, Seytes e «Jabets» (a sud-ovest di Seytes). L'attuale Val Troncea che appare al visitatore del tutto spopolata e soltanto percorsa dai pastori a guardia delle mandrie nella stagione degli alpeggi, aveva dunque una propria popolazione: una popolazione che curiosamente rimaneva fedele alla religione «riformata» in coerenza con la lunga, travagliata e sanguinosa vicenda religiosa di questo lembo marginale di Piemonte.
Quanti e chi fossero i riformati residenti nella piccola valle, risulta da un documento di pochi anni dopo. Nel 1717 è precisato che complessivamente le famiglie erano 24 per un numero «di anime» di 106. Poco più di un centinaio di individui costituiva la popolazione dei battezzati: fra i quali ben 93 erano «relapsi», ovvero ricaduti nella religione riformata; soltanto 13 avevano mantenuto la religione cattolico-romana. In tale situazione è ovvio che la parrocchia fosse priva di curato e che i pochi cattolici si recassero a Traverses per la messa. D'altro canto, la casa parrocchiale era stata travolta da una valanga e ne rimanevano in piedi poche rovine.
Il quadro desolante delle condizioni del cattolicesimo, nel secondo decennio del XVIII secolo, ben illustra come difficile si presentasse il tentativo, ormai secolare, di togliere agli abitanti un elemento della loro identità: anzi, il maggior elemento di identità, perché in fondo, quella terra che poco dava sul piano economico e che era appartenuta per tanto tempo al regno di Francia e ora dipendeva dai Savoia, pur aveva un qualcosa che la differenziava dal resto delle regioni più o meno vicine. In quei cinque o sei villaggi (grappoli di case, come negli altri centri dell'alta valle) la popolazione trovava nella religione - una religione *deviante* - le ragioni profonde del proprio essere e la dimensione *universale* che collegava quello spazio particolare alla generale vicenda della cristianità e dell'umanità.
Questa interpretazione è, in realtà, una suggestione per ulteriori ricerche: per ora, resta la considerazione che quegli uomini passano sotto i nostri occhi come semplici nomi e cognomi, compresi in un elenco. Nomi e cognomi di uomini capifamiglia: i quattro cattolici e i diciannove protestanti. I cattolici (Mr. Bonne, Jacques Marcellin, Jacques Charret, Jean Barral) avevano nuclei familiari non numerosi: la media è di 3,25 membri per famiglia. I protestanti sembrano più prolifici e avere intorno più persone: la media è di 4,88 per nucleo familiare. I cognomi sono quelli di sempre: due Bernard, tre Bert, un Flot, tre Griot, un Guiot, due Jayme, un Machon, sei Passet. Tra loro, tre vedove (Marie Bernard veu-

Chi voglia approfondire le vicende storiche della val Troncea può utilmente leggere i seguenti volumi: **Angela Trabucco, Partigiani in val Chisone (1943-1945),** Torre Pellice, Tipografia Subalpina, 1959 (rist. 1984); **Maggiorino Marcellin, Alpini... finché le gambe vi portano,** Pinerolo, Tipografia Giuseppini, 1966; **Bona Pazè Beda, Piercarlo Pazè, Riforma e cattolicesimo in val Pragelato: 1555-1685,** Pinerolo, Editrice Alzani, 1975; **Michele Mensa, Pragelato. Notizie storiche,** Pinerolo, Editrice Alzani, 1976; **Grado G. Merlo, Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento,** Torino, Claudiana, 1977.





S. Squarotti

ve de Jean Bernard, Jeanne Machon veuve, Cathérine Passet Thominet veuve de Jean Mathé) sono alla testa di famiglie. L'elenco parla ancora della loro condizione economica («aisée», «médiocre», «pauvre»): i cattolici sarebbero «poveri», tre su quattro; uno è «médiocre»; tra i protestanti cinque sarebbero «agiati», undici «mediocri», tre «poveri».

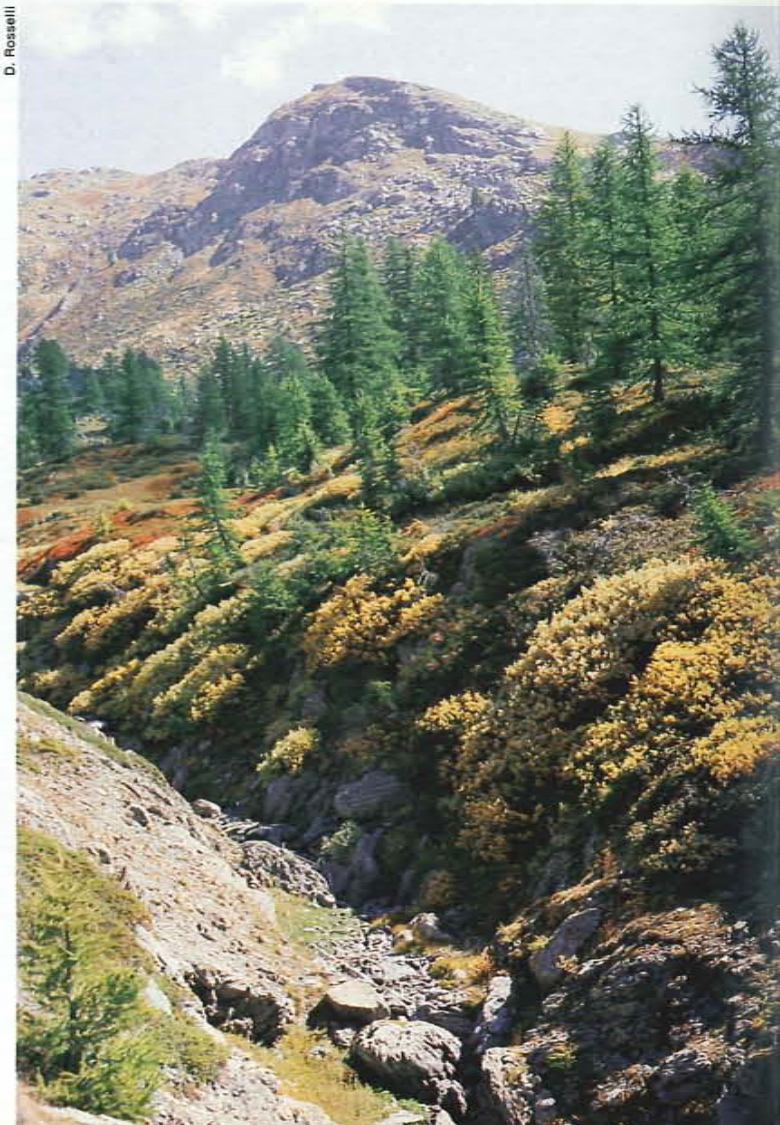
L'elenco è infine importante in quanto consente un confronto con la popolazione delle altre comunità dell'odierno territorio di Pragelato. I dati sono degni di nota: nel 1717 a La Rua risultano 34 capifamilia, a Souchères Basses 26, a Grand Puy 30, a Souchères Hautes con Rivet e Rif 27, a Grange con Allevé 29, a Traverses 45, a Plan con Pattemouche, Duc, Chezal e Sestrières 46, a Villardamond 27. La popolazione complessiva delle tre parrocchie di Laval, Traverses e La Rua ammonterebbe a circa 1215 persone, che è cifra di non poco conto, considerando che nel 1968 la popolazione complessiva di Pragelato assommava a 684 abitanti. Ma qui entrano in campo i problemi dello spopolamento montano: entra in gioco la storia recente e odierna.

Nell'Ottocento gli uomini non solo continuano a risiedere nella val Troncea, ma crescono di numero. Abbandonati «le Naïs» e Jabets, la popolazione, secondo il registro di stato d'anime del 1899, raggiunge le 287 persone battezzate: ormai tutte cattoliche. La coercizione all'ortodossia aveva avuto i suoi effetti non solo in quel vallone laterale, ma in tutta l'alta valle Chisone. Un fatto storico, questo, di grande rilievo non solo perché si era ridotta l'area riformata «italiana», ma perché si era inferto un colpo durissimo a un'identità e a una tradizione antichissime.

La storia del Novecento è storia di emigrazione progressiva e di abbandono. La val Troncea ritorna improvvisamente all'onore della cronaca per la «tragedia del Beth» (vedi riquadro a pag. 19). Al Beth, nell'aprile 1904, si trovava un centinaio di persone: le vittime della valanga furono 81, quasi tutte assai giovani - gran parte sotto i trent'anni , alcune sotto i vent'anni -. In generale provenivano dalla bassa valle Chisone (10 da Pinasca, 2 da Perosa, 2 da Pramollo, 4 da Abbadia Alpina) e dall'alta valle (5 da Bourcet, 1 da Meano, 1 da Mentoulles, 4 da Roure), oltre che dalla vicina valle Germanasca (5 da Massello, 1 da Prali, 4 da Salza). Altri erano giunti da più lontano, soprattutto dalla provincia di Belluno (una decina). Infine c'erano uomini del luogo: 1 da Souchères Basses e 1 da Souchères Hautes, 2 da Seytes e 3 di Troncea.

Dalla «tragedia del Beth» la val Troncea sembra collegata a un destino di morte: tra l'aprile e l'agosto 1944 i nazi-fascisti incendiano Troncea, Seytes e Laval come rappresaglia contro la presenza partigiana. «Di tutti i villaggi non rimane che un triste ricordo per i posteri», si legge nei registri parrocchiali di Laval. È una frase che chiude una lunga fase della «storia vissuta» di una valle ora abbandonata.

D. Rosselli



Nella pagina accanto l'arbusteto di mirtillo e rododendro che sta rioccupando un pascolo. In alto: larice in veste autunnale. Di fianco bosco rado di larici con rododendri, mirtilli e salici lungo le rive del torrente.

La «Valle dei fiori»

Il favoloso mondo dei fiori alpini, trapunta variopinta per il territorio del Parco: un luogo ridente e ospitale per molti animali selvatici

di Michele Ottino



C. Pons

Capriolo (Capreolus capreolus).

Quando, al termine della ultima glaciazione di Würm, circa 10.000 anni fa, l'enorme massa di ghiaccio che ricopriva le Alpi si ritirò, la Val Troncea doveva apparire notevolmente diversa dai pendii morbidi derivanti dall'orogenesi alpina: grazie alla particolare disposizione delle rocce scistose, il versante orografico sinistro risultava aspro ed instabile, mentre quello destro scendeva dolcemente sino al torrente Chisone.

Con una lenta e progressiva colonizzazione la vegetazione ricoprì nei secoli successivi le pendici; i boschi di conifere risalirono dal fondo valle sino al limite altitudinale.

Non è certo che la vegetazione fosse simile a quella odierna, anzi il rinvenimento di una orchidea, *Epipactis atropurpurea,* che in genere si ritrova in pinete termofile come quelle, non distanti, di Fenestrelle, ha fatto supporre che i boschi di pino silvestre si inoltrassero nella valle.

Se così fosse certo si deve essere verificata nei secoli una notevole variazione climatica, poiché oggi le pendici sono occupate prevalentemente dal larice, specie tipicamente continentale, assai resistente al freddo e poco esigente quanto a substrato. L'attuale sporadica presenza del cembro, generalmente con piante giovani, è dovuta a diversi fattori: lo scorretto uso pabulare del sottobosco che ha favorito il larice, il pregio del legname facilmente lavorabile ed anche la minore competitività su suoli poco evoluti.

Certo è che centinaia di anni or sono il bosco doveva ricoprire delle aree assai superiori alle attuali. Lo prova ad esempio la presenza di un toponimo «Grô boch» sulle pendici del Monte Pelato, attualmente pressoché completamente denudato, che doveva costituire anticamente una magnifica foresta.

Lo sfruttamento intensivo iniziò nel XVII secolo, durante la guerra franco-piemontese, per motivi bellici. La costruzione delle fortificazioni di Fenestrelle richiese grandi quantità di legname che furono reperite nelle zone vicine. Interessante è al proposito un documento del 31.8.1772 conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, in cui il capitano ingegnere Oseglia così scrive: «In generale nei boschi della valle molti sono stati tagliati gl'alberi, sia per Servizio delle Fortificazioni che per quello de' particolari senza essersi sradicate le radici, tanto che queste sono state sempre interrate con alquanto di fusto fuori di terra proportionatamente alla staggione in cui venivano gli alberi tagliati, epperò resta in primo luogo indispensabile far escavare tutti i ceppi o sian radici o cespugli inutili; questi indebitamente occupan il terreno e lo inabillitan alla ripullulazione sendo costante che li suddetti ceppi col tempo marciscono senza germogliare ed asieme alli cespuglij inutili occupan un sito senza proffitto».

Anche la coltivazione delle miniere di calcopirite (solfuro di rame e ferro) verso la fine del XIX secolo provocò ampi esboschi per l'armatura delle gallerie e la realizzazione di tutte le infrastrutture tecniche necessarie. I toponimi minerari «Fonderia Les Touches», «Forni di San Martino», «Ferriere» documentano altrettanto chiaramente l'utilizzo di legname quale combustibile.

Il pascolo del bestiame nella lariceta e l'esbosco a fini pascolivi del cembro hanno creato dei boschi antropizzati molto diversi da quelli originari. Per questo le aree boschive più belle da un punto di vista ecologico sono quelle meno praticabili, dove *appiun e trunpau* non arrivarono, ormai confinate su ripide pendici tra balze rocciose, come in Margary, dove larici e cembri offrono un irto sottobosco di ginepro, mirtillo, rododendro. In mezzo a questi boschi, situati sulla riva orografica sinistra del torrente, al di sotto delle imponenti scogliere triassiche di dolomie bige del monte Banchetta vivono e pascolano d'inverno i branchi di camosci. Nei boschi del versante opposto è invece possibile osservare i caprioli e, assai più raramente, il cervo, mentre sino al 1840 ululavano gli ultimi lupi (i *musieurs* come li chiamavano i vecchi di Traverses).

Appena al di fuori del Parco, sopra l'abitato di Seytes, una gemma botanica per le Alpi Occidentali, un bosco di Pino uncinato, attende di essere tutelato con un auspicabile allargamento del territorio protetto.

Dalle piante deperienti il picchio rosso minore estrae con incessante tamburellio le larve di coleotteri scolitidi, mentre assieme allo scoiattolo ed al crociere demolisce gli strobili del larice alla ricerca di semi.

La nocciolaia *(Nucifraga caryocacactes)* vola di cembro in cembro per aprirne i coni che rinserrano grossi frutti appetitosi e farne riserva per l'inverno in piccoli mucchi nascosti. È anche grazie alla sua (invero minima!) smemoratezza che il cembro può rinnovarsi.

Lungo tutta la valle il picchio verde *(Picus viridis)* periodicamente distrugge gli acervi della formica rufa di cui è ghiotto.

Anche la notte vede il bosco popolato da animali, spesso poco conosciuti, come diversi piccoli roditori: il campagnolo rossastro (*Clethrionomys glareolus*), il campagnolo sotterraneo (*Pitymis subterraneus*), i topi selvatici (*Apodemus sylvaticus* ed *A. flavicollis*) che sono preda della volpe e di diversi strigiformi come il gufo reale (*Bubo bubo*) e la civetta capogrosso (*Aegolius funereus*).

Lungo il torrente Chisone, nelle cui spumeggianti acque vive la trota fa-

rio, sfreccia tra rari salici alveali (*Salix caesia* e *S. daphnoides*) e si tuffa alla ricerca di artropodi il merlo acquaiolo.
Superato il limite della vegetazione arborea si apre il favoloso mondo dei fiori alpini che ben hanno meritato alla valle l'appellativo di «Valle dei fiori».
Sui terreni affioranti di recente formazione avremo specie che risentono della matrice calcarea del substrato come l'*Aster alpinus,* una graziosa «margherita» dai petali viola, la *Dryas octopetala* ed il *Leontopodium alpinum* (stella alpina), relitti delle glaciazioni. Sui terreni più evoluti, in conseguenza dell'accumulo di sostanza organica, si osservano, con l'acidificazione del suolo, la *Viola calcarata* dal lungo sperone (calcar) o il giallo *Geum montanum* con rizomi legnosi. Quivi la marmotta scava le sue tane e rode tranquilla tenere erbe sino allo squillo d'un fischio acuto che annuncia il pericolo dell'aquila reale cui segue un fuggi fuggi generale e, talvolta, il trasporto verso il nido, su una cengia più a valle di un incauto giovane.
Più in alto, in zone riparate dove la scarsa insolazione permette la formazione di vallette nivali, si formano le enormi foreste, alte pochi centimetri, dei salici nani, la decomposizione delle cui foglie crea suoli più evoluti su cui crescono specie più esigenti come la *Soldanella alpina* e *l'Arabis coerulea.* Oltre i 2600 m la lunga copertura nevosa, la forte insolazione e le forti escursioni termiche agiscono sulle rocce frantumandole rapidamente cosicché prevalgono specie con adattamenti particolari e dai magnifici colori: *Linaria alpina, Campanula cenisia, Saxifraga oppositifolia, Ranunculus glacialis.*
È su questa valle dei fiori, sui suoi pascoli e boschi impoveriti per un intervento antropico troppo spesso miope che si trova ad operare oggi l'Ente Parco, il cui difficile compito diviene quello di mediare legittime esigenze quali l'utilizzo economico per l'allevamento razionale del bestiame, un turismo che sia rispettoso dell'ambiente e degli ecosistemi, con la realtà delle piante, dei camosci che, migliaia di anni or sono, videro apparire sul fondo valle un bipede eretto.

M. Ottino



Sedum acre.

C. Pons



Coni femminili di larice (Larix decidua)

C. Pons



Un camoscio (Rupicapra rupicapra) in livrea invernale.

Iniziative e attività

Sede:
Via San Lorenzo 23, fraz. Traverses di Pragelato (TO), tel. (0122) 78.849.

Accesso:
Dalla S.S. n. 23 del Colle del Sestriere in prossimità della fraz. Traverses si devia a sinistra; dopo aver superato le borgate di Plan e Pattemouche ed il campeggio «Val Troncea», in breve (km 1,5) si giunge a Laval dove ha inizio il Parco. È possibile parcheggiare le auto negli ampi parcheggi lungo la carrozzabile. Il transito con mezzi motorizzati all'interno del Parco è vietato oltre la sbarra situata presso Troncea.

Servizi:
Presso la sede del Parco è possibile consultare i testi conservati nella biblioteca scientifico-ambientale e l'erbario, in corso di completamento, delle specie botaniche presenti nel territorio protetto. È in funzione, in orario d'ufficio, il servizio meteo-nivometrico a disposizione del pubblico. Nella sede sono conservati in alcune vetrine esemplari di mammiferi, uccelli, rettili, licheni, insetti, rocce e minerali. Nella stagione estiva vengono organizzati conferenze e campi di attività naturalistiche.

Visite guidate ed attività didattiche:
Previa prenotazione telefonica il personale del Parco accompagna a titolo gratuito scolaresche, turisti, associazioni lungo itinerari naturalistici. Attività didattiche, proiezioni di diapositive, lezioni e consulenze didattiche di botanica e zoologia vengono svolte su richiesta di scuole ed associazioni.

Sci di fondo ed equitazione:
Nella stagione invernale il Parco è visitabile con gli sci lungo una magnifica pista di fondo. In estate a cura del maneggio Star (tel. 0122 - 78.892) vengono organizzate gite a cavallo.

Attività di studio e ricerca:
Oltre all'acquisizione di ulteriori dati circa la composizione quali-quantitativa della flora e della fauna del Parco sono in corso alcuni lavori inerenti le formiche del gruppo Formica rufa, i rapaci notturni, la territorialità dell'aquila reale, l'alimentazione dei camosci, l'architettura vernacolare.

Di là dal fiume tra gli alberi

Da Plan alle bergerie della Lendiniera alla scoperta di un gioiello delle Alpi Cozie

di Gian Vittorio Avondo



La frazione Plan di Pragelato (m. 1582), con le sue belle abitazioni di carattere occitano e la sua meravigliosa fontana in pietra (datata 1749), è il punto di partenza di questa interessante escursione.

Itinerario: da Plan alle Bergerie della Lendiniera
Quota di partenza: m 1582
Quota di arrivo: m 1973
Dislivello: m 391
Tempo di salita: h 2,15
Periodo consigliato: 15 giugno-20 luglio (fioriture notevoli a quote diverse, secondo il periodo).

* * *

Superata la frazione Traverses (m 1603) del Comune di Pragelato, si lascia la S.S. 23 del Colle del Sestriere per imboccare (a sinistra) una stretta carreggiabile asfaltata discendente verso il corso del Chisone (EPT 319). Attraversato un ponte in legno si tocca il già citato abitato di Plan presso il quale, in un ampio parcheggio, si abbandona l'automezzo. Un secondo ponticello immette al recente «Camping Val Troncea», dopo aver fiancheggiato le villette di Pattemouche (m 1589), site in posizione soleggiata.
Oltrepassato il campeggio e varcato ancora il Chisone sul Pount das Itrei, si entra in una stretta gola erosiva, ove la strada descrive una leggera curva in salita; raggiunto il piccolo Pount di Laval (strettoia), fiancheggiato da una briglia utile a spezzare l'irrompere delle acque del torrente e da un vecchio edificio che un tempo fungeva da Mulino, si attraversa il fiumiciattolo per passare sulla sua sponda sinistra (orografica).
Subito si entra in un fitto lariceto primigenio, in cui spiccano bellissimi esemplari di questa conifera *(Larix decidua)*, qui e là frammisti a splendidi pini uncinati *(Pinus montana)* e (sui bordi del Chisone) a varie specie di salici *(Salix caprea, Salix pentandra, Salix daphnoides ecc.)*.
Volgendo lo sguardo sul versante opposto, sarà ora possibile osservare i suggestivi villaggi abbandonati di Joussaud (m 1786) e Laval (m 1677), quest'ultimo caratterizzato da alcune baite e dalla minuscola chiesa di San Giacomo (XVIII secolo), annessa al piccolo cimitero dei Minatori.
Lasciato a sinistra il Pount d'Laval, si prosegue nel bosco affrontando alcuni saliscendi che presto conducono ai diruti fabbricati della ex Fonderia della Tuccia (m 1730); qui, fino al 1914, venivano fusi i minerali (ferro, rame e forse anche qualche piccola quantità d'oro) provenienti, tramite una ardita teleferica, dalle Miniere del Beth, site presso il Colle omonimo. È questa una zona estremamente interessante dal punto di vista naturalistico, poiché sulle alture, piuttosto impervie, collocate alla destra di chi sale, non è raro osservare piccoli gruppi di camosci *(Rupicapra rupicapra)* mentre, nei dintorni, può essere frequentemente avvistata l'aquila reale *(Aquila chrysaetos)* che nidifica stanzialmente sotto le pendici del Monte Rognosa.
Allo stesso modo, se si guardano gli alberi sorgenti lungo il Chisone, si potrà constatare una considerevole abbondanza di pino cembro *(Pinus cembra)* che, grazie all'apporto della nocciolaia *(Nucifraga caryocacactes)*, ottima dissipatrice di semi, è in costante incremento.
Questa selva, stando ad alcune cronache locali, venne totalmente tagliata nell'ottobre del 1840 quando un colossale incendio distrusse l'abitato di Laval ed il legname fu utilizzato per la ricostruzione del paese.
Riattraversato il Chisone su di un ponticello di legno, si rimette piede sulla carreggiabile sterrata che percorre il fondovalle alla destra orografica del Chisone; raggiunta la sbarra che chiude la strada (posta poco oltre il bivio per il villaggio di Troncea), si prosegue in moderata ascesa (EPT 319), incontrando numerose briglie lungo il corso del torrente e due passerelle in legno, che attraversano altrettanti tributari minori del Chisone. Descritte due curve a gomito, tra bei prati (su cui, in estate può essere facilmente osservabile la marmotta - *Marmota marmota*) ricchi di fioriture e radi lariceti, si toccano così le Bergerie della Lendiniera (m 1973).



C. Metti

Veduta panoramica della Val Troncea

Un'immane sciagura colpì la Valle

Le miniere di rame e ferro del Colle del Beth, da cui si estraevano abbondantissime quantità di calcopirite (solfuro di ferro) arricchita del 3,5% di rame, furono scoperte nel 1793 dal pragelengo Matteo Allemand, ma solo nel 1859 cominciarono ad essere sfruttate dall'impresa del Cav. Giani. Inizialmente fu tracciato un sentiero (l'attuale mulattiera contrassegnata con la sigla EPT 320 e conosciuta come «Strada dei Minatori») che, dal valico, discendeva con varie serpentine fino ad una piccola fornace (i Forni di San Martino) di cui sono ancora oggi visibili i ruderi, quindi a Troncea e di qui alla Fonderia della Tuccia (Clot des Touches). Il trasporto del minerale avveniva mediante pesanti slittoni (lése) su cui erano caricati i sacchi e solo ai forni di S. Martino il materiale era alleggerito, tramite fusione, dalle abbondanti scorie solforose. Dal Cav. Giani, l'intera proprietà passò nelle mani di vari imprenditori che non ne curarono lo sfruttamento, finché la Ditta Ceretti & Tanfani di Milano fece aprire una nuova galleria sul versante valchisonese del Beth (gli altri pozzi si trovavano sul costone che guarda verso la Val Germanasca) e stanziò una grossa somma per la costruzione di una teleferica che, a partire dal 1902, permise il collegamento diretto fra miniera e fonderia. La «Compagnia rami e zolfi» e la «Società Mineraria Italiana» furono gli ultimi proprietari della concessione e proprio i titolari di questa impresa videro morire 81 loro dipendenti e subirono il grave danno della distruzione di quasi tutte le installazioni fisse. Il 19 aprile 1904, infatti, dopo una settimana di intense nevicate, una squadra di minatori rimase isolata e senza viveri presso i baraccamenti della Stazione di Monte del Colle del Beth; dopo aver a lungo considerato il da farsi costoro, capeggiati dal Geom. Basile di Pinerolo, decisero di scendere a valle, ma, poco sopra Troncea, furono travolti da una immensa valanga che uccise la maggior parte di essi. Il lavoro di recupero delle salme durò parecchi giorni e potè dirsi concluso soltanto con lo sciogliersi delle nevi, nel mese di giugno, quando ricomparvero alcuni corpi, tra cui appunto quello del Basile. In conseguenza di ciò la «Società Mineraria Italiana» fu costretta a chiudere i cantieri (cosa che avvenne nel 1905) e, nonostante alcuni tentativi sporadici condotti fra gli anni 1920-40, questi non riaprirono più i battenti malgrado la considerevole abbondanza di minerale. **G.D.A.**

Inserto a cura di Enrico Massone



L. Pellegrino

1



L. Pellegrino

2



G. Mariotti

3

1. *Soldanella alpina*
2. *Campanula cenisia*
3. *Marmotte*
4. *Paradisea liliastrum*
5. *Gentiana lutea*

Nella foto a pagina 13: Lilium martagon (foto di L. Pellegrino).



4



L. Pellegrino

5

Le vallette nivali

di Franco Montacchini



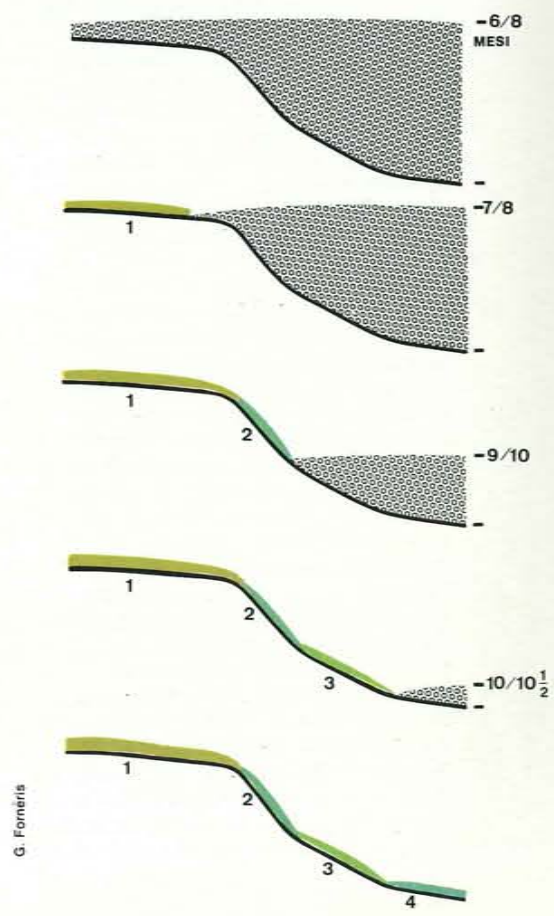
F. Montacchini

Salix retusa in frutto

Molte volte si ricorre a dei paralleli fra la vegetazione delle Alpi e la vegetazione Artica: nel caso delle vallette nivali però, più che di parallelismi si può tranquillamente parlare di identità.
In che cosa consistono le vallette nivali? Si tratta di depressioni sulla superficie degli alti pascoli alpini o di piccoli avvallamenti al di sotto delle creste, dove per effetto del vento la neve si accumula in maggiore quantità. Un più elevato spessore della neve comporta una più lunga durata del manto nevoso nel periodo della fusione e questo crea grossi problemi di sopravvivenza per le specie vegetali.
Esse infatti nel breve periodo dell'estate, intendendo con questo il periodo di assenza di una copertura di neve e la contemporanea presenza di temperature sufficientemente elevate da permettere un'attività fisiologica alla pianta, dovrebbero riuscire a fiorire ed a fruttificare, maturando i semi. In un normale ciclo vegetativo si dovrebbe anche comprendere però la schiusura delle gemme e lo sviluppo delle foglie.
In queste aree, talvolta anche abbastanza limitate, l'estate dura appena due mesi o anche meno e di conseguenza si è avuta una grossa selezione fra le specie capaci di sopravvivere in queste condizioni e parallelamente la comparsa di una serie di adattamenti convergenti.
Innanzi tutto le specie sono tutte perenni, cioè capaci di vivere più anni, per cui poco importa se anche per un anno o due non fanno in tempo a fiorire e a produrre semi. In secondo luogo hanno foglie persistenti o sempreverdi, cioè che si mantengono attive per più anni, garantendo l'attività fotosintetica, indispensabile per la nutrizione dei vegetali, che risulta così svincolata dal processo di schiusura delle gemme e dello sviluppo delle foglie. Questi processi richiedono livelli di temperatura accettabili e tempi abbastanza lunghi. Per queste piante le nuove foglie potranno svilupparsi con calma se dura il bel tempo!
Oltre a questo quasi tutte le specie sono caratterizzate da rami striscianti e radicanti, di stoloni, che consentono anche una moltiplicazione per via vegetativa. Condizioni ed adattamenti simili si ritrovano nella tundra artica.
Come tutti i popolamenti pionieri anche quelli delle vallette nivali sono condizionati dal tipo di terreno su cui si sviluppano, che può derivare da rocce silicee o da rocce calcaree. In queste aree inoltre si ha di solito un discreto accumulo di resti organici e quindi la formazione di humus ed inoltre per la fusione della neve un buon rifornimento idrico.
Nelle vallette nivali che si sviluppano su suoli ricchi in silice il popolamento vegetale è dominato dal piccolo *Salix erbacea* (nella tundra artica gli è normalmente compagno *Salix polaris)* a cui si associano *Omalotheca supina, Cerastium cerastioides, Sibbaldia procumbens,* tutte specie artico-alpine, e *Alchemilla pentaphyllea* esclusiva delle Alpi.
Nelle zone ad innevamento più prolungato le fanerogame non resistono e si sviluppa solo un muschio, *Polytrichum sexangulare.*
Le specie più vistose che si possono presentare sono *Soldanella alpina* e *Veronica alpina,* favorite dal suolo che rimane impregnato di umidità in modo praticamente costante.
Su suoli derivati da rocce calcaree due specie caratterizzano questi popolamenti: *Arabis coerulea* esclusiva delle Alpi e *Salix reticulata* artico-alpina. A queste si associano *Saxifraga androsacea, Hutchinsia alpina, Carex nigra e Salix retusa. Soldanella alpina, Veronica alpina* e *Sibbaldia procumbens,* meno condizionate dal tipo di suolo, possono comparire anche in questi ambienti.

La fioritura in questi lembi di tundra arroccati sulle Alpi è un fenomeno rapido e simultaneo, come già avviene nei pascoli, e, se il tempo lo consente, si arriva alla maturazione dei frutti ed alla dispersione dei semi, mentre l'accrescimento vegetativo è lento, ma consente una buona resistenza alle condizioni ambientali estreme.

Successione nello sviluppo dei diversi popolamenti vegetali dei pascoli acidofili e delle vallette nivali in relazione alla durata dell'innevamento
1 *Caricetum curvulae*
2 *Alopecuro-Caricetum foetidae*
3 *Salicetum herbaceae*
4 *Polytrichetum sexangularis*



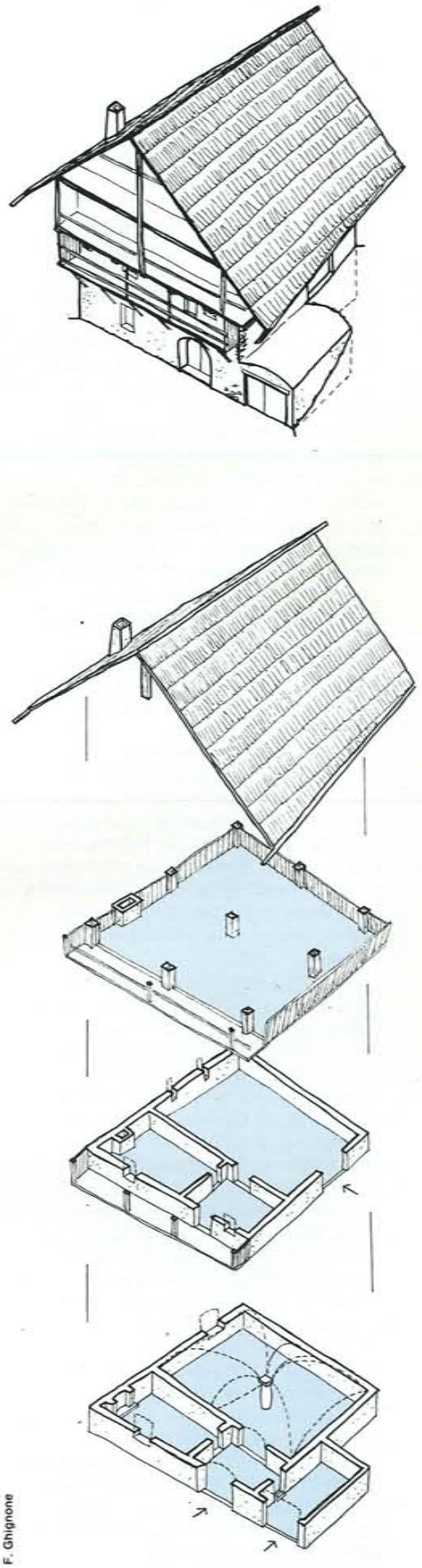
G. Forneris

Architettura alpina nelle Alpi occidentali

di Franco Ghignone

La regione geografica che si estende dalla Valle di Susa alla Valle Tanaro e dalle vallate alpine delle province di Torino e Cuneo alla Francia meridionale, comunemente definita area occitana, non presenta sotto il profilo dell'architettura rurale la stessa omogeneità di altri aspetti della cultura tradizionale; quello linguistico, ad esempio.
Tuttavia, le abitazioni rurali di questa parte delle Alpi sud-occidentali, malgrado profonde differenze, non solo morfologiche come quelle che distinguono case basse e allungate e case sviluppate in altezza, conservano alcuni caratteri comuni incontestabili:
a) tendenza alla formazione di abitati concentrati in nuclei, in opposizione ad abitazioni isolate;
b) concentrazione delle funzioni abitative e produttive nello stesso edificio;
c) tetto a due falde con pendenza tra 20° e 40° e manto di copertura in pietra (lose), legno (scandole) o paglia in ormai rari esempi di costruzioni più arcaiche. Questi materiali sono stati progressivamente sostituiti con lamiere o tegole;
d) muratura in pietra grezza, talvolta intonacata, escluso che per le pietre d'angolo, le riquadrature di porte e finestre o altre parti strutturali, che sono spesso in pietra squadrata, più o meno rozzamente.
Sebbene questi caratteri generali si ritrovino in tutta l'architettura rurale dell'area occitana, esistono notevoli differenze tra case di zone diverse. Circa al centro di questa ampia area geografica, in una regione alquanto ristretta, l'architettura tradizionale ha sviluppato una tipologia edilizia con caratteristiche omogenee ben individuabili e nettamente differenziate rispetto alle aree adiacenti. Attualmente questo tipo di casa rurale è ancora diffuso, sul versante alpino francese, nella regione di Briançon e, più a sud, in tutto il Queyras, dalla valle della Clarée (Nevache) sino alla valle del Guil, senza soluzione di continuità.

Questo tipo di abitazioni rurali può essere considerato come composto da una parte superiore in legno che ha conservato la tecnica costruttiva più antica e una parte in muratura relativamente recente e suscettibile di aver subito delle influenze dall'esterno.
Questa evoluzione architettonica sembra essere stata legata allo sviluppo del modo di vita e più in generale all'economia locale. L'introduzione di nuove specie coltivate, come la patata, e lo sviluppo dell'allevamento hanno richiesto la costruzione di nuovi volumi, necessari per l'immagazzinamento dei prodotti e per il ricovero del bestiame.
Queste case, raggruppate generalmente in agglomerati, hanno pianta con lati del medesimo ordine di grandezza, aperture prevalentemente su un solo fronte (sud o sud-ovest) e una serie di balconi sovrapposti per l'essiccazione dei raccolti.
La costruzione è articolata in un piano terra, interrato o seminterrato, a cui spesso se ne sovrappongono uno o due altri, anch'essi talvolta seminterrati, destinati alle funzioni di stalla-abitazione e di locali per la lavorazione e il deposito di prodotti agricoli.
Questa parte inferiore della casa sostiene un grande volume adibito a fienile, suddiviso in più livelli.
Mentre il basamento è costruito in muratura di pietra e malta, spesso con copertura a volta ai livelli inferiori, il volume superiore è interamente in legno (larice), sia per la parte strutturale che per gli orizzontamenti.
Anche il manto di copertura è in tavole di larice (scandole), spesso sostituite da lastre di pietra (lose) o, più recentemente, da lamiera. Al livello inferiore l'accesso alla stalla-abitazione avviene tramite una piccola corte coperta, attraverso un portone a due battenti che sovente è ad arco.
Sebbene in questa architettura si ritrovino alcuni elementi propri di quella delle aree piemontesi confinanti come archi, portici coperti, meridiane, si può



F. Ghignone

Thures. Schema assonometrico di una casa rurale e indicazione dei diversi piani.



Esigenze moderne e concezioni architettoniche tradizionali possono coesistere con successo in case a destinazione turistico-residenziale. F. Ghignone



F. Ghignone



F. Ghignone

Bardonecchia, Grange Horres. Abitazione estiva temporanea costruita con tecnica di sovrapposizione di elementi in legno incastrati agli angoli.

affermare che questo tipo di casa ha conservato ed evoluto la tecnica di costruzione in legno a elementi massicci sovrapposti e incastrati agli angoli o, più recentemente, a struttura portante in legno e tamponamenti leggeri dello stesso materiale o di un rozzo impasto di ciotoli e calce, gettato in opera con l'ausilio di casseforme.

L'antichità di questo tipo di architettura è testimoniata non solo dalle date di costruzione delle case di cui la maggior parte risale al XVIII secolo, ma anche dalle parti in legno che presentano le tracce di uno e talvolta due riutilizzi successivi.

Al termine dell'esame di questo tipo di case dell'area occitana vorrei fare alcune considerazioni sulla presenza di un'architettura così interessante e ben caratterizzata in un'area con un'economia oggi rivolta essenzialmente al turismo e alle attività ad esso collegate. La necessità di costruire residenze secondarie nuove, intervenendo anche sulle vecchie abitazioni, pone il problema dei criteri da adottare per modificare a questo scopo la struttura urbanistica ed edilizia tradizionale.

Lo studio del territorio e delle abitazioni rurali rende possibile individuarne le caratteristiche discriminanti con le quali fissare i criteri tipologici da seguire negli interventi edilizi.

Se per gli interventi di trasformazione di case rurali si tratterà di dare una regolamentazione che permetta di riutilizzarle senza snaturare l'originalità della sua architettura, per le nuove costruzioni residenziali si potranno adottare gli stessi criteri tipologici tradizionali, interpretandoli correttamente in funzione delle esigenze, dei mezzi e dei materiali attuali.

I gioielli «protetti» della nostra flora

Le orchidee spontanee

Sebbene piccole e mimetiche, osservate da vicino non hanno niente da invidiare alle più note sorelle esotiche
I segreti di un grande successo evolutivo

di Roberto Sindaco

Al nome Orchidea quasi tutti associano le forme aggraziate, talvolta bizzarre, e gli stupendi colori di grandi e rari fiori esotici che risaltano, autentici gioielli naturali, nelle vetrine dei fiorai. Se lasciamo vagare per un attimo il pensiero le vediamo colorare le lontane foreste di paesi caldi, lussureggianti di infinite forme vegetali ed animali.
Sono pochi infatti a sapere che molte orchidee selvatiche, parenti strette di quelle tropicali, abbelliscono anche i nostri ambienti naturali più integri con una bellezza riservata, ma non per questo meno sorprendente, che si lascia assaporare solo dagli osservatori più attenti.
Sia le specie nostrane, sia quelle tropicali ed equatoriali appartengono alla famiglia Orchidacee, ricca di circa 18000 specie distribuite dalla Groenlandia all'Australia.

Le specie tropicali sono le più grandi e vistose; vivono per lo più sulla corteccia ed alle biforcazioni dei rami di grandi alberi a molti metri dal suolo e per questo rientrano nella categoria delle piante epifite (cioè che vivono su altri vegetali).
Le orchidee dei climi temperati e freddi, a cui appartengono le oltre 80 specie italiane, sono invece tutte piante terrestri, con i tuberi protetti dal suolo (geofite). Nel nostro paese le orchidee abitano tutti gli ambienti naturali dal livello del mare agli alti pascoli alpini, scarseggiano però in pianura, e mancano nelle zone coltivate.
La maggior parte delle nostre specie, tra cui le *Ophrys* dai colori sgargianti e le slanciate *Cephalanthera* , prediligono comunque luoghi caldi e assolati, anche piuttosto aridi come i versanti pietrosi esposti a sud ed i boschi termofili (caldi) ben illuminati di bassa montagna.
Qualche altra vive al contrario solo in zone tipicamente montane decisamente più fredde. Si trovano in questi ambienti l'Orchidea nana alpina e la bellissima Scarpetta di Venere dai grandi fiori rossi e gialli.
Non mancano neanche orchidee amanti delle paludi e dei luoghi umidi, con la comune Concordia *(Dactylorhiza maculata)* dai bei fiori bianchi e rossi che fiorisce tra i muschi dei rigagnoli di montagna.
Il nome Orchidea deriva dal greco «Orchis» e significa testicolo. Questo curioso richiamo è giustificato dalla presenza in moltissime specie di due tuberi che accompagnano l'apparato radicale e che possono ricordare realmente gli organi genitali maschili. Le specie che ne sono provviste (tra cui appunto il genere *Orchis)* accumulano in essi riserve

Ophrys fuciflora presente nella Riserva naturale speciale dell'Orrido di Chianocco



R. Sindaco

Un bellissimo fiore dell'ormai rara Scarpetta di Venere (Cypripedium calceolus)



R. Sindaco

di materiale nutritivo indispensabili allo sviluppo primaverile della pianta: dei due tuberi uno è utilizzato durante l'annata mentre l'altro accumula nutrimento per l'anno successivo.
Oltre a questo si trovano altri curiosi apparati radicali che per la loro originalità di forma sono all'origine dei nomi latini di diverse specie: dalle loro radici a forma di corallo hanno preso il nome generico le *Corallorhiza;* le *Dactylorhiza* le hanno invece a forma di dita, mentre la *Neottia nidus-avis* le ha tanto intrecciate da ricordare un nido d'uccello.
La parte più speciale delle orchidee è però il fiore, variabilissimo sia per forma che per dimensioni, ma sempre riconducibile ad uno schema di base unitario.
I fiori possono essere molto grandi e colorati come nelle specie coltivate o essere quasi invisibili per le loro dimensioni minuscole ed i colori poco appariscenti, ma sono sempre composti da 6 tepali molto diversi tra loro; è molto caratteristico quello inferiore (il *labellum)* che assume le forme ed i colori più disparati e sovente è intimamente legato alla riproduzione sessuale di queste affascinanti piante.
L'originalità di questo gruppo vegetale raggiunge la massima evidenza quando ne studiamo i meccanismi di fecondazione del fiore. In generale quasi tutte le Angiosperme che affidano la loro impollinazione agli insetti, li ricambiano di questo grande servigio con le secrezioni zuccherine di nettare.
Alcune orchidee hanno invece scoperto che è più conveniente farsi impollinare dai pronubi (insetti impollinatori) facendo allettanti promesse, per poi lasciarli andar via digiuni e delusi.
Altre ancora, come le specie a sperone lungo, concedono il loro nettare solo a seguito di prestazioni che per l'insetto devono essere assai spiacevoli: per esempio un Bombo (ape) che si nutre da un fiore di Salvia ricambia la pianta facendosi spennellare un po' di polline sul corpo; invece le farfalline che visitano queste orchidee si ritrovano i pollinari adesivi del fiore appiccicati alla lunga proboscide o addirittura sugli occhi e se ne potranno liberare solo quando saranno seccati e portati a destinazione su un altro fiore della stessa specie.
La Scarpetta di Venere *(Cypripedium calceolus)* attira gli impollinatori con odori particolari, ma quando l'insetto si posa sul liscissimo bordo del fiore vi cade dentro e ne resta intrappolato.
L'unico modo che ha per riguadagnare la libertà è di percorrere tracciati obbligati, segnalati da apposite file di peli, e così entrare in contatto con le antere (organi maschili del fiore). Solo ora, col suo prezioso carico di polline, potrà riassaporare la libertà.
Ma il più straordinario ed esclusivo sistema di impollinazione di tutto il regno vegetale è quello proprio delle specie del genere *Ophrys* che, al posto dell'ormai classico invito a pranzo, offrono ai loro impollinatori un eccitante rendez-vous amoroso.
Il loro labello è infatti conformato in modo da mimare le forme bizzarre, gli sgargianti colori e perfino gli odori caratteristici delle femmine dei loro insetti pronubi rappresentati per lo più da Imenotteri Sfecidi.
Naturalmente ognuna delle numerose specie di *Ophrys* mima una (o pochissime) specie di Sfecidi, rappresentando in natura uno dei più sensazionali casi di evoluzione parallela che si conoscano. Quest'evoluzione è ancor oggi in atto ed è testimoniata dalla continua comparsa di forme nuove e sempre un po' diverse le une dalle altre da parte delle orchidee-insetto.
Il maschio Sfecide, alla vista di una così attraente compagna potenziale, si getta maldestramente a capofitto nell'avventura amorosa, ma, prima ancora di potersi accorgere dell'errore commesso, si ritrova con i soliti pollinari attaccati sulla fronte. Da questi si potrà liberare, ironia della sorte, solo alla «doccia fredda» successiva.
In qualsiasi modo sia stata estorta la fecondazione, da questo momento il fiore appassisce lentamente ed al suo posto si forma il frutto (una capsula) che contiene un grandissimo numero di minuscoli semi. Questi ultimi sono i più piccoli del regno vegetale e sono privi delle sostanze di riserva; quando la capsula è matura i semi vengono dispersi dal vento su ampie aree. Solo una minima parte però cadrà in un habitat idoneo e potrà germinare la primavera successiva. La germinazione può avvenire solo se già nei primi momenti l'orchidea neonata stringerà un'alleanza con microscopici funghi del suolo senza i quali, data la mancanza di riserve nel seme, non può sopravvivere.
Solo alcuni anni dopo (anche 10 o più) la pianta sarà in grado di fiorire e riprodursi a sua volta, colorando con le sue splendide infiorescenze i nostri luoghi incontaminati.
Questo lento sviluppo spiega la naturale rarità delle Orchidee e dovrebbe dissuadere chiunque dal danneggiarle, ma sebbene tutte le nostre specie siano protette c'è ancora qualche vandalo che le raccoglie per poi vederle appassire qualche ora dopo a casa. È questo un atto di inciviltà che va condannato da tutti se non si vuole che le nostre Orchidee, gioielli dei nostri parchi e luoghi selvatici, si estinguano come è già avvenuto in molte valli delle nostre montagne per l'ormai rarissima Scarpetta di Venere.


R. Sindaco

Si noti la straordinaria somiglianza del labello del fiore con un insetto. Non a caso queste piante si chiamano orchidea-insetto (Ophry sphegodes).


R. Sindaco

La piccola Orchis ustulata è abbastanza frequente sulle Alpi al di sotto dei mille metri.



R. Sindaco

Impariamo a riconoscerne la presenza

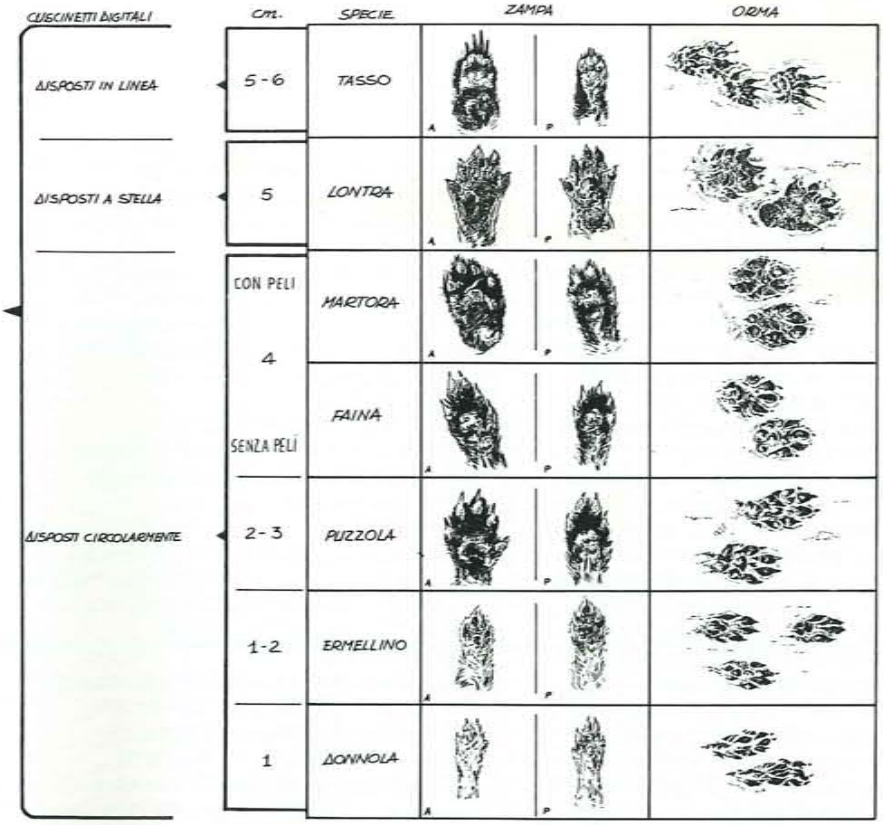
Professione: piccolo predatore

Circondato da pregiudizi (anche sui libri scolastici)
è erroneamente considerato nocivo
Di abitudini notturne, è ancora scientificamente poco conosciuto

di Paolo Debernardi e Renato Sabidussi

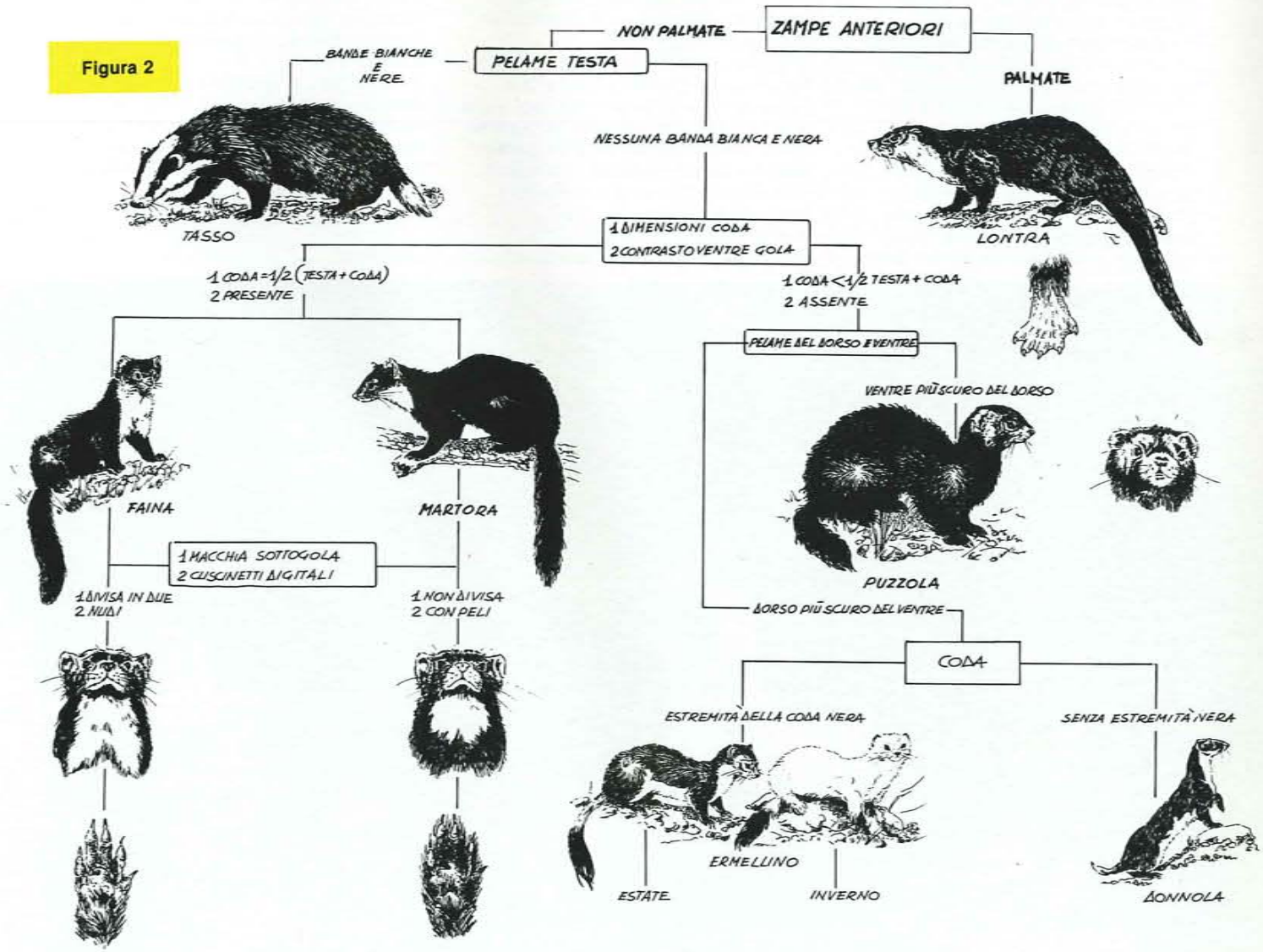
In molti dei nostri ambienti naturali, ma anche in molte aree antropizzate, si conserva un minuscolo universo in cui i predatori e le prede sono dei piccoli, silenziosi e poco appariscenti Mammiferi.
Certamente meno spettacolare che nelle savane africane, il quotidiano dramma della vita vede, nelle nostre regioni, numerosi attori nelle parti rispettivamente di assassini innocenti e agili e prolifiche prede.
In realtà, scomparsi i grandi predatori quali Lupo, Lince e Orso, i Carnivori sopravvissuti alle persecuzioni dirette e alle profonde modificazioni ambientali sono tutti di taglia media o piccola con spiccati adattamenti e diversificazioni predatorie e appartengono in maggioranza alla Famiglia dei Mustelidi.
Le specie rinvenibili in Piemonte sono sei: Tasso (Meles meles), Martora (Martes martes), Faina (Martes Foina), Puzzola (Mustela putorius), Ermellino (Mustela erminea) e Donnola (Mustela nivalis). Omettiamo la Lontra (Lutra lutra) di cui purtroppo non si hanno più segnalazioni in Piemonte dalla fine degli anni '60 e la cui sopravvivenza nell'Italia settentrionale è precariamente legata a due limitate aree in Liguria ed Emilia Romagna.
Un tempo non lontano considerati animali nocivi per le loro presunte stragi di selvaggina e animali domestici, restano tuttora circondati da un alone di pregiudizi e luoghi comuni come attestano ancora sfortunatamente numerosi testi scolastici.
Chi sono dunque in realtà questi predatori?
Potremmo innanzi tutto esordire ammettendo le nostre limitate conoscenze scientifiche sulla loro biologia, distribuzione e consistenza attuale delle popolazioni, sia a livello nazionale che regionale.
Ciò è dovuto generalmente alla scarsa contattabilità propria dei Mammiferi selvatici la cui osservazione è sovente preclusa dalle loro abitudini crepuscolari e notturne.
A complicare la situazione, in questo caso, si aggiunge la naturale bassa densità dei predatori rispetto alle più numerose loro prede.
Queste condizioni di rarità relativa e le abitudini elusive nei confronti dell'uomo, alle quali vanno sommate le modificazioni ambientali dei recenti decenni, evidenziano le difficoltà di effettuare studi e osservazioni sui Mustelidi.
Gli incontri con questi animali sono sempre piuttosto sfuggevoli e avvengono per lo più in condizioni di illuminazione sfavorevoli.

Figura 1



Una faina in attività in pieno giorno. La foto è stata scattata a Reaglie, sulla collina torinese.

Figura 2



Risulta utile quindi, per giungere ad un riconoscimento certo, basarsi su più caratteri significativi quali colorazioni, taglia e comportamento.
I Mustelidi mostrano una sagoma elegante e snella, eccezion fatta per il Tasso che presenta caratteri di maggior robustezza. Sul tronco allungato sono presenti arti brevi e potenti, le estremità dei quali presentano cinque dita che toccano compiutamente o solo parzialmente il suolo.
Questi ultimi caratteri sono utili, come mostra la figura 1, per riconoscere le varie specie dalle orme lasciate sul terreno.
La coda è di lunghezza variabile. Il muso si presenta appuntito, munito di folti mustacchi. Il mantello è folto e morbido; la colorazione e i contrasti tra le varie parti consentono una discreta mimetizzazione e nel contempo costituiscono elementi diagnostici per il riconoscimento interspecifico.
La figura 2 mostra sinteticamente le sagome delle varie specie con una chiave che ne evidenzia le differenti caratteristiche.
Naturalmente gli elementi raccolti avranno maggior validità quanto più verranno integrati e vagliati da informazioni sull'ambiente e dalle circostanze dell'osservazione.
Gli ambienti frequentati dai Mustelidi sono i più diversificati; campagne coltivate, praterie d'altitudine, paludi, rive di fiumi, boscaglie e foreste alpine, zone rocciose e perfino periferie e aree urbane. Particolare attrattiva esercitano le zone di transizione tra ambienti diversi e, in genere le siepi e i cespugli, le bordure, le cavità naturali ed artificiali quali tubi, canali, fossati.
Solo la Martora è strettamente legata agli habitat forestali, occupando i piani vegetazionali in cui si conservano estese fustaie; tutti gli altri sono molto più ubiquitari.
La Donnola, il più piccolo Carnivoro d'Europa, può adattarsi, ad esempio, alle grandi pianure cerealicole ove mancano completamente gli elementi naturali del paesaggio. La specie si installa allora direttamente nelle tane dei piccoli roditori e conduce un'esistenza in gran parte sotterranea.
Contrariamente agli Uccelli rapaci, il regime alimentare dei piccoli Carnivori è complessivamente poco conosciuto. Le ricerche intraprese analizzando i contenuti gastrici e le feci hanno evidenziato la prevalenza nella dieta dei piccoli Roditori e l'importanza della componente vegetale. La loro presunta nocività pare proprio un mito puro e semplice.
Maggiori conoscenze sull'eco-etologia dei Mustelidi sarebbero di estremo interesse poiché dati sulla scelta e utilizzo dei vari ambienti e sullo spettro alimentare di questi animali consentirebbero di trarre indicazioni dirette ed indirette sulla qualità e la «salute» dell'ambiente naturale.
Il principio di base di tale analisi si fonda sulle leggi naturali che regolano l'abbondanza di una specie in relazione ai rapporti che questa ha con le altre componenti di un ecosistema; infatti il numero e la varietà di prede, ad esempio i piccoli roditori, dipendono dalle risorse alimentari primarie che offre un dato ambiente; conseguentemente il numero dei predatori sarà influenzato dalla disponibilità delle loro prede preferenziali; il fenomeno avviene in un equilibrio dinamico che si autoregola, a meno che intervengano alterazioni alle condizioni naturali ad opera dell'uomo.
Tipico esempio è l'immissione di fonti alimentari alternative quali rifiuti (e conseguente aumento artificiale di commensali dell'uomo come i Ratti) o ripopolamenti di selvaggina. Ciò può comportare uno squilibrio in cui i predatori non vengono più limitati dalla densità di prede naturali e la condizione di autoregolazione si rompe con l'aumento conseguente di predatori meno specializzati come alimentazione ed habitat, che riescono così a svincolarsi dai meccanismi ecologici della predazione.
In altre parole le forme specializzate come la Lontra, la Puzzola e la Martora regrediscono man mano che vengono distrutti, alterati e disturbati gli ecosistemi a loro congeniali.

T. Mingozzi



L'ermellino.

Premiato il Comune di Ghiffa

Premio Natura 1987



Il «Premio Natura 1987» è stato attribuito dal W.W.F. al Sindaco e al Consiglio Comunale di Ghiffa per aver deliberato all'*unanimità* di chiedere alla Regione Piemonte l'istituzione di un Parco naturale regionale alla S.S. Trinità.

□

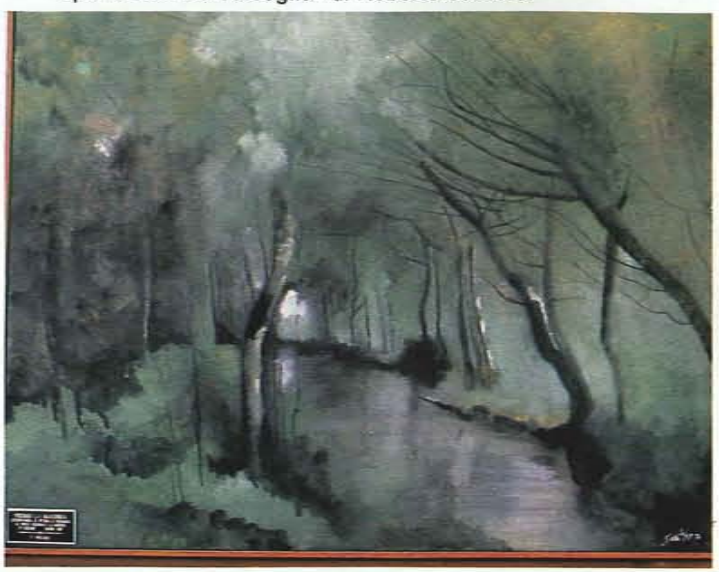
Turismo a cavallo

L'Assessorato al Turismo della Regione Piemonte ha predisposto un progetto per lo sviluppo del turismo equestre. Lo scopo è di promuovere la formazione di una rete di itinerari per l'equitazione, con i relativi posti tappa per cavallo e cavaliere, rivolto soprattutto alle aree protette e di interesse ambientale.
Si tratta di incentivare un nuovo modo di fare vacanza, sull'esempio del parco francese del Queyras.
In Piemonte l'associazione Alpitrek ha realizzato «La via alpina dei cavalli», un percorso da Ventimiglia al Gran Paradiso, che attraversa i diversi parchi alpini.
Le caratteristiche del percorso, i posti tappa, veterinari, maniscalchi e ogni altra utile informazione sono state raccolte in una cartina che, sino ad esaurimento, può essere ritirata presso l'Assessorato al Turismo della Regione Piemonte in via Magenta 12 a Torino.

Elio Quaglia

Quarta edizione del Premio La Mandria

Lo scorso mese di giugno si è tenuta alla Mandria la IV Estemporanea di pittura di paesaggio organizzata dall'Azienda Regionale dei Parchi Suburbani con le Amministrazioni Comunali di Venaria, Druento, Robassomero e La Cassa.
L'alto numero di iscritti e il buon livello qualitativo delle opere prodotte in due giorni di lavoro nel Parco hanno reso più difficile e vivace il lavoro della giuria.
Nella foto è presentata l'opera vincitrice del 1° Premio: «Sulle sponde del rio Valsoglia» di Roberto Santoro.

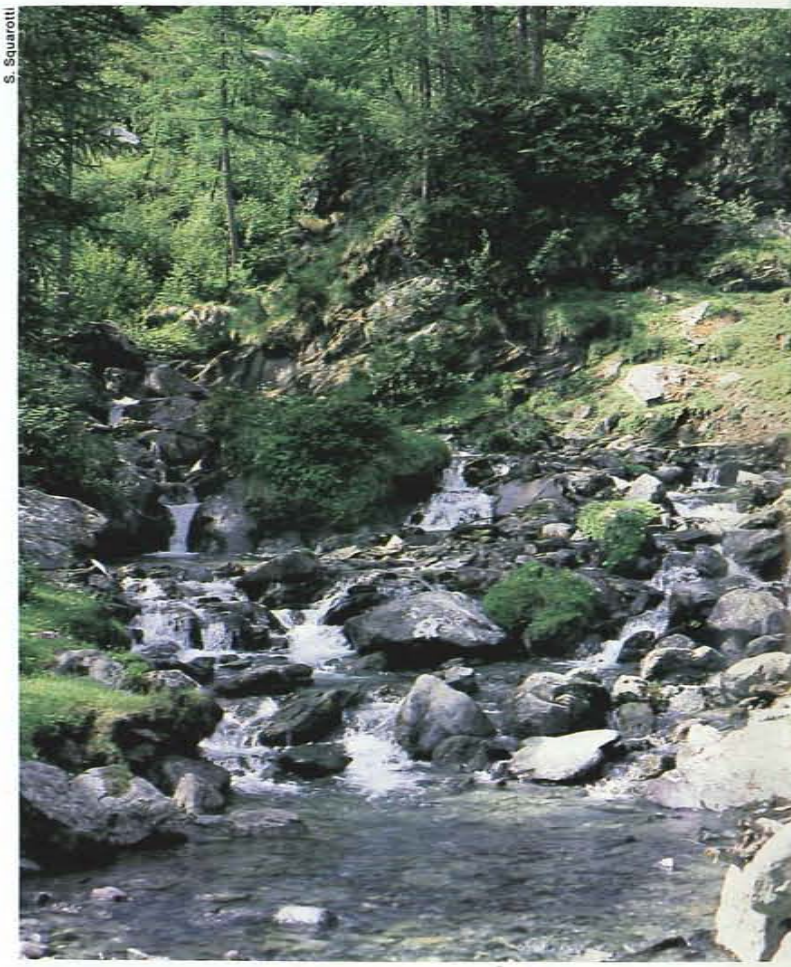


Relazione sul Parco naturale Alpe Veglia

In chiusura del mandato amministrativo del Consiglio Direttivo, l'Amministrazione del Parco ha provveduto a sintetizzare il lavoro svolto negli ultimi cinque anni in una relazione, pubblicata in forma di opuscolo.
La relazione illustra il lavoro svolto per l'organizzazione dell'Ente, gli interventi nel settore agricolo in collaborazione con la Comunità Montana Valle Ossola, le iniziative nei settori «turismo» ed «ambiente» ed i provvedimenti di miglioramento per l'accesso al territorio del Parco.
L'opuscolo con la relazione può essere richiesto alla Direzione del Parco - Viale Castelli 2 - 28039 Varzo (NO) - tel. (0324) 72.572.

□

S. Squarotti



Tipico torrente di montagna nel Parco naturale Alpe Veglia.

Mostra sulla cicogna

Patrocinata dall'Assessorato al Turismo della Regione Piemonte e dall'Assessorato all'Ambiente del Comune di Torino, è stata aperta al pubblico sino alla prima settimana di luglio la mostra sulla cicogna della lega italiana protezione uccelli (LIPU). In particolare la mostra evidenzia la biologia di questo trampoliere che trascorre i periodi più caldi nelle pianure europee e l'inverno in Africa.
La cicogna è un uccello molto fedele al proprio nido, cui fa puntualmente ritorno ogni anno per deporre da 4 a 6 uova.
Purtroppo in Italia è piuttosto raro poter osservare cicogne. Anche per questo la LIPU sta sperimentando con successo tecniche di reintroduzione in Piemonte, a Racconigi, in provincia di Cuneo.
La mostra, estremamente interessante da un punto di vista didattico, è ora a disposizione di scuole, organizzazioni ed Enti locali che desiderino esporla. Per richiederla è sufficiente rivolgersi alla LIPU di Torino o all'Assessorato all'Ambiente del Comune di Torino.

Tiziana Bernardi

Piante officinali

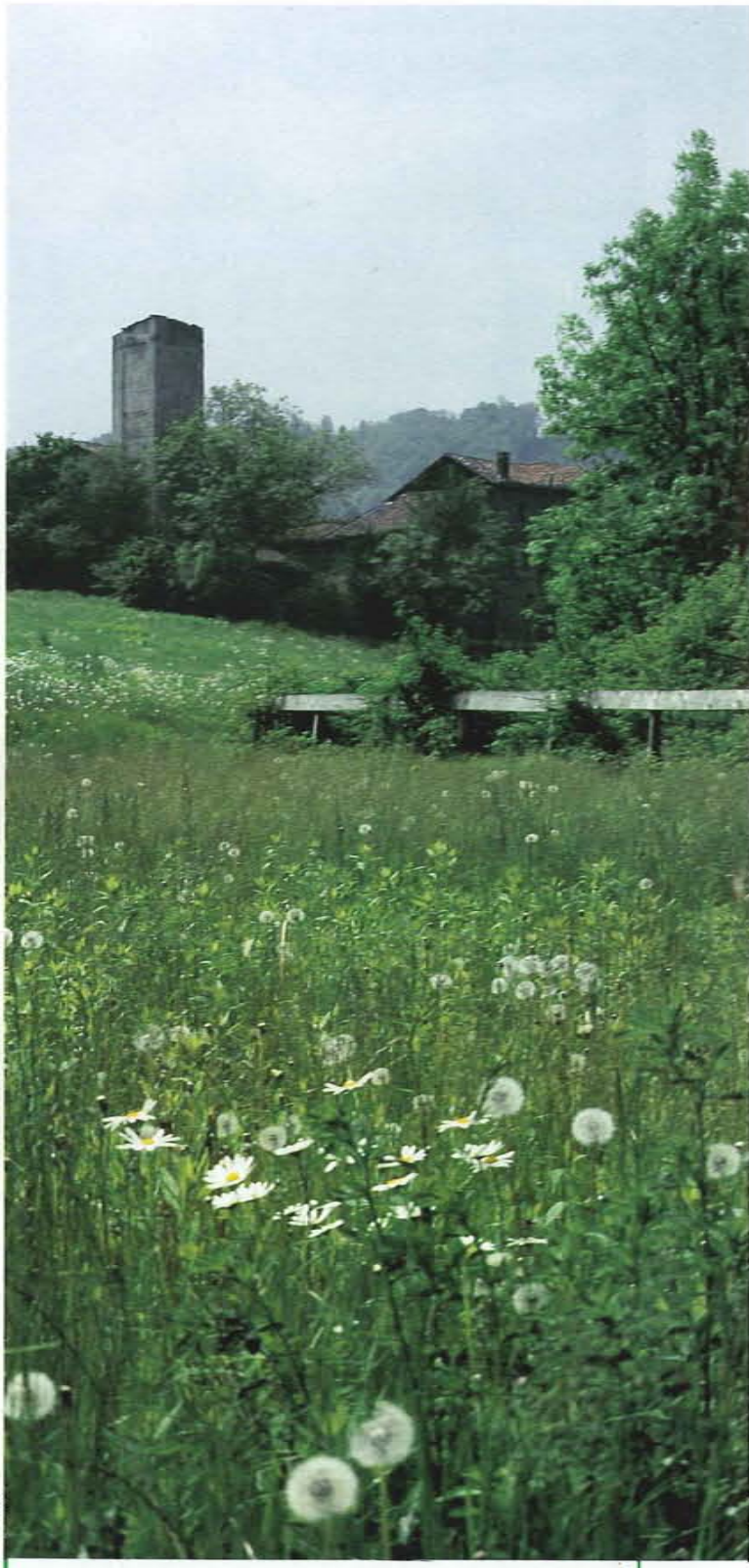
Quale mercato per le piante officinali in Piemonte?
A questa domanda ha cercato di rispondere un'indagine condotta dall'Istituto e dall'Orto botanico di Torino (Dipartimento di Biologia vegetale dell'Università) nell'ambito di una convenzione con l'Assessorato all'Ambiente della Regione Piemonte per ricerche sulla produzione di piante protette.
Attraverso questionari distribuiti ad erboristerie e distillerie si è potuto appurare che il mercato delle piante officinali è vitale e in espansione.
Per le erboristerie le piante più richieste sono nell'ordine: la malva, la camomilla, la menta, il tiglio e la melissa.
Per le distillerie al primo posto c'è la menta, seguita dal genepì, dal rabarbaro, dalla genziana, dalla china, dall'achillea e dalla genzianella.
Ne risulta che andrebbe incentivata la coltivazione della menta, dell'achillea e del genepì.
Purtroppo il mercato è in mano ad un numero limitato di grossisti, con caratteri oligopolistici.
Solo il 15% degli erboristi e l'8% delle distillerie compera in base a certificati di qualità.
Al contrario sarebbe estremamente utile che (per gli erboristi) il prodotto fosse accompagnato da certificati indicanti l'assenza di pesticidi, la data di raccolta e la provenienza.
Per le distillerie dovrebbero invece indicare la resa in principi attivi, i caratteri organolettici, il metodo di essiccazione, la modalità di conservazione e la purezza. □

Concluso alla Mandria il «Progetto fauna»

Con l'incontro-festa del 29 maggio scorso si è concluso alla Mandria il «Progetto fauna» organizzato dalla Azienda Regionale dei Parchi Suburbani e dal Distretto Scolastico 26 con il patrocinio del Consiglio Regionale del Piemonte.
Questa iniziativa di didattica ambientale si è svolta lungo l'arco di due anni scolastici ed è stata seguita da 81 classi, tra elementari e medie, per un totale di 1608 studenti e 126 insegnanti degli 8 Comuni del Distretto 26 territorialmente interessati al Parco Regionale La Mandria.
Si è trattato di una ricerca sulla fauna sviluppata attraverso conferenze agli insegnanti, visite guidate alle scolaresche e lavoro in classe organizzati con il supporto delle guide naturalistiche della Associazione l'Albero e con l'ausilio di schede e altri materiali originali appositamente predisposti.
Durante la festa finale i ragazzi hanno esposto i lavori prodotti e hanno assistito alla esibizione di reparti dell'Esercito che era presente con la Banda Musicale della Brigata Cremona, con un reparto di cavalleggeri della Scuola di Applicazione e con i cani addestrati dei Carabinieri di Volpiano. □

Cartello segnaletico per le «Visite guidate» (M. Sanna).





G. Falco

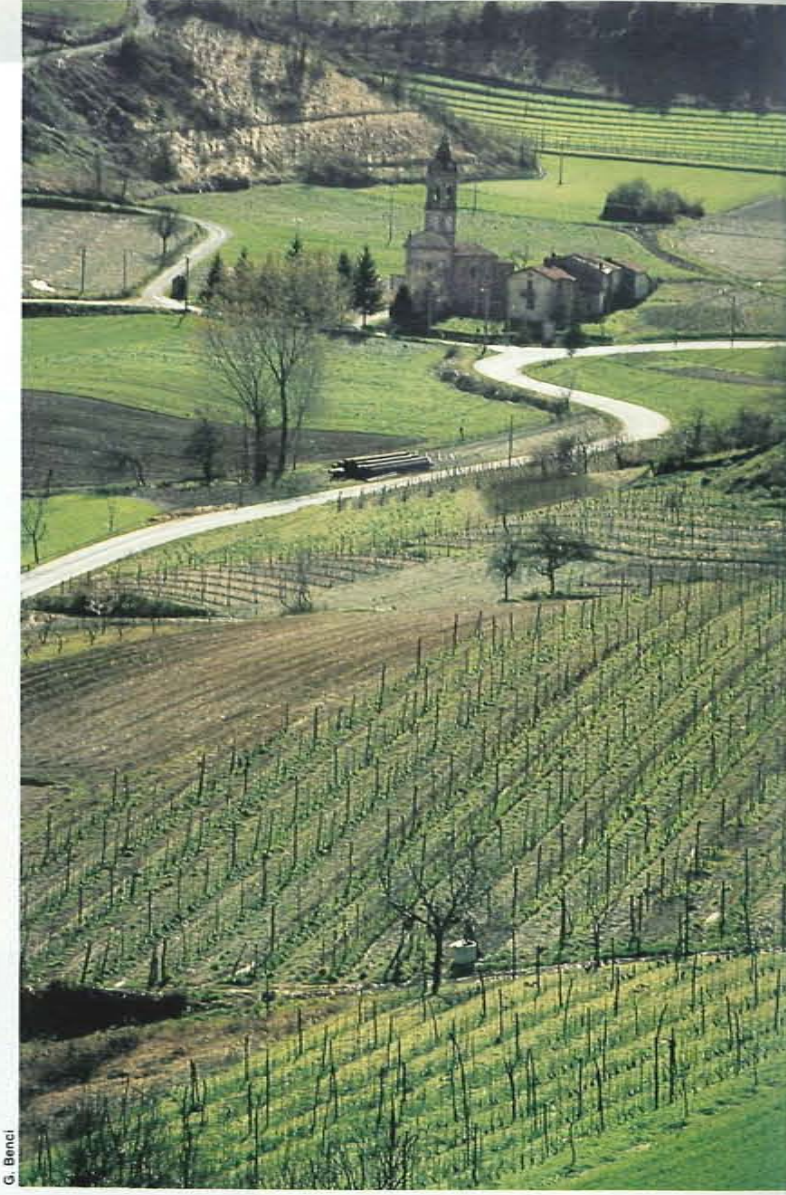
San Bartolomeo di Avigliana

Quattro passi in collina

È uscita a cura di «Pro Natura Torino» una pubblicazione contenente la descrizione dettagliata di 14 itinerari pedonali lungo la collina morenica fra Rivoli e Avigliana e attorno ai laghi di Avigliana.
Il libretto può essere acquistato presso le librerie specializzate oppure presso la sede di Pro Natura Torino - via Pastrengo 20 - 10128 Torino - tel. 51.27.89.
□

Fare paesaggio

«Fare paesaggio» è il titolo del Convegno svoltosi a Palazzo Lascaris a Torino all'inizio dell'estate organizzato dalla Regione Piemonte con l'Associazione italiana degli architetti del paesaggio e il patrocinio della Commissione per l'Ambiente del Parlamento europeo, del Ministero per l'ambiente, del Ministero dei Beni culturali, dell'Università e del Politecnico di Torino.
Nel corso di due giorni di dibattito sono state messe a confronto esperienze italiane e straniere, con la partecipazione di esperti e giornalisti.
In particolare si è posta l'attenzione della pianificazione paesaggistica per quanto riguarda le aree montane, i corsi d'acqua, le vie di comunicazione e le aree verdi.
Parallelamente al convegno è stata esposta la «Prima mostra internazionale sulla progettazione paesaggistica» in cui sono stati esposti progetti di 18 Paesi di quattro continenti. Una sezione speciale è stata dedicata al giardino giapponese. □


G. Benci

Consulenza geografica del Comune di Torino

Itineroteca

Nell'ambito delle iniziative offerte alla scuola dell'obbligo dall'Assessorato per l'Istruzione del Comune di Torino, esiste già da alcuni anni il laboratorio «Itineroteca».
Questa struttura offre una consulenza geografica riguardante il Piemonte a insegnanti delle scuole elementari e medie, utilizzabile sia per l'organizzazione di escursioni e visite scolastiche, sia per lo studio approfondito di alcuni temi della realtà piemontese quali, ad esempio la natura, l'economia, l'arte e la storia. Per questo il laboratorio ha predisposto materiale strutturato costituito da schede, itinerari e unità di lavoro. Per ogni itinerario proposto è stato effettuato il sopralluogo e viene fornita la relativa documentazione costituita da informazioni di carattere organizzativo, cartine e note bibliografiche. Il laboratorio mette, inoltre, a disposizione degli insegnanti interessati testi e riviste di geografia, carte tematiche, opuscoli e depliants illustrativi della Regione.
Nel corso del passato anno scolastico si è anche sperimentata con alcune classi elementari una unità di lavoro riguardante la capacità di orientamento e la lettura della carta geografica, con attività svolte nel laboratorio e in classe. Questa esperienza verrà estesa il prossimo anno scolastico anche a classi della scuola media inferiore.
Per ulteriori informazioni rivolgersi a ITINEROTECA, via Medici 61, 10144 Torino - tel. 74.95.226. □

Felci di casa nostra

Poco conosciute, poco appariscenti, anche per la mancanza di un vistoso apparato floreale, sulle *felci* esiste una letteratura sistematica sterminata e complessa, tuttora in continuo aggiornamento e discussione.
La loro comparsa sulla terra, circa 350 milioni di anni fa, segna una svolta decisiva verso l'evoluzione alle forme terrestri e verso il perfezionamento organografico del cormo che per la prima volta differenzia un tessuto vascolare ben evoluto. Hanno dominato il paesaggio vegetale del carbonifero lasciandoci bellissimi fossili, studiabili persino citologicamente.
Per l'Italia Pignatti, nella Flora d'Italia del 1982, ha descritto 11 famiglie, 36 generi, 107 specie di felci spontanee. Non sempre facili da classificare, crescono in tutti gli ambienti, dalle rocce assolate, alle paludi.
In Valsesia, Mario Soster ha osservato e fotografato circa 40 specie; dopo averle attentamente descritte e classificate, ne ha analizzata la distribuzione, aggiornando quanto riportato dal Pignatti.
Interessanti, tra le altre, sono le segnalazioni delle rarissime *Osmunda regalis* e *Cheilantes marantae*.
Non vengono tralasciati i riferimenti alle segnalazioni dell'Abate Carestia, che operò in Valsesia nel secolo scorso e che lasciò un ricchissimo erbario, ora custodito presso l'Orto Botanico di Torino ed in parte presso il Museo Calderini di Storia Naturale di Varallo.
La qualità delle immagini e la precisione delle descrizioni consentono l'utilizzo in campagna del libro per la classificazione delle specie.
SOSTER M. (1986) - *Le nostre felci*. Club Alpino Italiano - Sezione di Varallo. In vendita presso le Librerie locali e presso la Sezione di Varallo del CAI. □



Concorso ecologico nelle scuole alessandrine

il mensile «Territorio & Provincia» e l'Amministrazione provinciale di Alessandria hanno lanciato nei mesi scorsi il 1° Concorso ecologico nelle scuole, dedicato all'osservazione dell'avifauna.
Fringuelli, rondini, poiane, cinciallegre, gazze, tortore, germani reali sono stati osservati, fotografati, disegnati e descritti nei loro habitat.
Un successo strepitoso, a testimonianza di quanto i problemi ecologici facciano ormai parte della sensibilità dei ragazzi.
Centinaia di elaborati sono pervenuti da moltissime scuole alla commissione esaminatrice, che non si è sentita di stilare una graduatoria. Si è invece deciso di esporre gli elaborati in una mostra itinerante nel prossimo autunno e parallelamente verrà bandito il 2° concorso ecologico che avrà come oggetto l'inquinamento e l'ambiente.
Questa seconda edizione avrà anche l'appoggio del Provveditorato agli Studi e dei distretti scolastici.

□

Reintroduzione dei predatori nelle aree protette

Promosso dal Servizio Parchi della Regione Piemonte, dal Parco Nazionale Gran Paradiso, dal Parco naturale Argentera e da Pro Natura Piemonte, si è svolto a fine giugno a Torino il convegno internazionale sulla «Reintroduzione dei predatori nelle aree protette».
L'interesse dell'argomento ha coinvolto per due giorni i maggiori studiosi ed esperti italiani e stranieri.
Il problema dell'impatto sull'opinione pubblica è stato affrontato da Paul Munton, dell'Unione internazionale per la Conservazione della Natura, mentre gli aspetti sanitari sono stati esaminati da Konrad Bogel dell'Organizzazione mondiale della Sanità. Sulle questioni legali la relazione è stata svolta da Marco Apollonio dell'Istituto nazionale Biologia della Selvaggina.
Sempre sugli aspetti sanitari è anche intervenuto Teresio Balbo dell'Università di Torino, mentre il direttore del Parco nazionale d'Abruzzo Franco Tassi ha affrontato il tema della gestione dei predatori in un'area protetta.
Grande attenzione è stata dedicata in particolare alla lince, un predatore presente sino a non molti anni fa sulle nostre Alpi. Testimonianze, studi ed esperienze sulla lince in Europa sono stati portati al convegno da Hartmut Gossow dell'Università di Vienna, da Vittorio Peracino del Parco Nazionale Gran Paradiso, da Ulrich Wotschikowski dell'Università di Monaco, da Bernardino Ragni dell'Università di Perugia, da Janez Cop dell'Università di Lubiana, da Urs Breitenmoser dell'Università di Zurigo e da Miguel Delibes del Parco nazionale spagnolo Donana.
Al lupo sono invece state dedicate le relazioni di Giorgio Boscagli del Parco Nazionale d'Abruzzo e di Francesco Francisci dell'Istituto Nazionale Biologia della Selvaggina.
Sull'orso sono intervenuti Hans Roth dell'Università di Berna e Franco Perco.
Sul tema delle implicazioni dovute alla predazione naturale si sono soffermate le relazioni di Sandro Lovari dell'Università di Camerino, Guido Tosi dell'Università di Milano, John McCarthy del Montana e David Shackleton dell'Università di Vancouver.
Infine Fabio Cassola del WWF ha affrontato il problema della reintroduzione della lontra mentre John Love dell'NCC ha parlato dell'aquila marina.
Fin qui l'elenco degli interventi, ma quali indicazioni generali si possono trarre dalla discussione?
Sulla base delle esperienze presentate si può ritenere che le aree oggi protette presentano superfici ancora troppo limitate per una semplice reintroduzione di grandi predatori. Tuttavia tutti hanno concordato sull'utilità di avviare alcune sperimentazioni.
Peraltro, al di là delle reintroduzioni, è assai possibile che alcuni predatori si riaffaccino presto sui nostri territori.
Ed è proprio il caso della lince che tenderebbe a colonizzare nuovi territori italiani proveniente dalla vicina Svizzera, mentre lo stesso lupo non sarebbe molto lontano, visto che tracce sono state trovate nell'alessandrino (probabilmente di esemplari provenienti dall'Appennino modenese).
«Con questo Convegno - ha detto l'Assessore ai Parchi della Regione Piemonte Bianca Vetrino - noi abbiamo inteso creare le condizioni per fare cultura su un aspetto importante della gestione faunistica. Non si tratta di avviare domattina la reintroduzione dei predatori, ma ci è sembrato utile confrontare le esperienze della comunità scientifica internazionale. Se non altro abbiamo contribuito a sfatare il mito del predatore come animale cattivo che deve sempre essere abbattuto per garantire la sicurezza dell'uomo».

Lince (Lynx lynx)



L. Ramires

Gatto selvatico
(Felis silvestris Schreber, 1777)

Classe: Mammiferi
Ordine: Carnivori
Sottordine: Fissipedi
Famiglia: Felidi
Genere: Felis
Specie: Felis silvestris Schreber, 1777



Zona di distribuzione del gatto selvatico

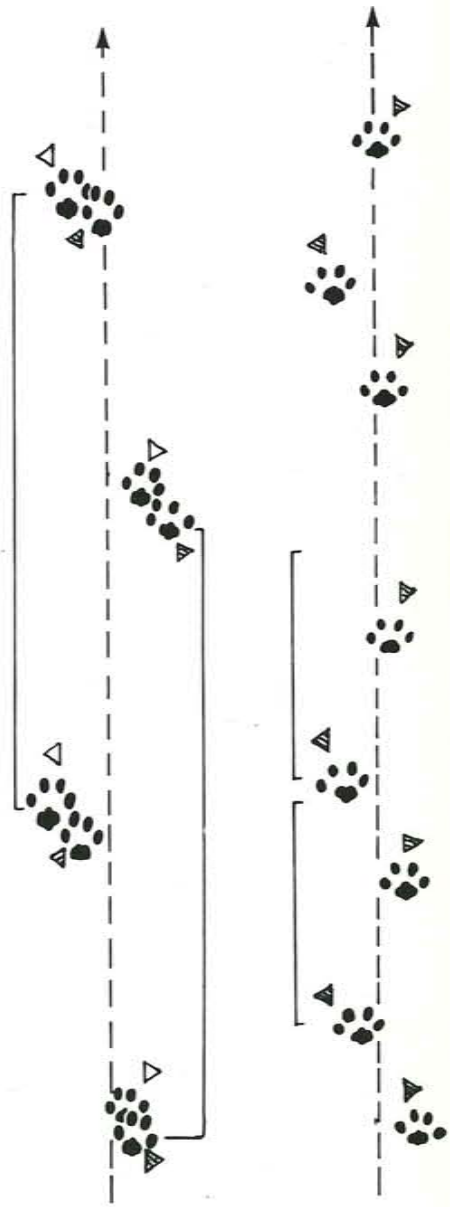
Zona di distribuzione del gatto sardo

DISTRIBUZIONE
Il Gatto selvatico europeo è diffuso, ma non troppo comune, nell'Europa centrale, meridionale e sudorientale, mentre è assente in Scandinavia e nell'Europa settentrionale, fatta eccezione per la Scozia. In Italia esso è presente a sud nella valle dell'Arno e lungo il crinale appenninico, fino alla Calabria con isole di diffusione in Sicilia e sul Gargano. Al nord è ancora presente nelle Alpi Liguri e sulle Alpi Marittime e, a nord-est, in aree limitate dal Carso in Venezia Giulia.
Secondo stime approssimate (B. Ragni) risalenti alla fine degli anni 70 (vedi cartina) la consistenza complessiva del Gatto selvatico era stimabile in circa 750 individui. In Sardegna è presente invece il Gatto selvatico sardo (Felis silvestris libyca var. sarda Lataste, 1885).

CARATTERISTICHE
Il Gatto selvatico è un carnivoro appartenente alla famiglia dei Felidi, animali digitigradi (come i Canidi) che camminano cioè appoggiando al suolo le sole dita: presenta cinque dita nel piede anteriore e quattro nel posteriore con artigli retrattili.
Simile al Gatto domestico, di cui è più grande e pesante, il Gatto selvatico ha una lunghezza media del corpo variabile tra i 47 e gli 80 cm., una coda lunga dai 26 ai 37 cm., più corta rispetto a quella del Gatto domestico, ma più folta e con l'estremità arrotondata, un'altezza alle spalle dai 35 ai 45 cm. ed un peso oscillante tra i 5 ed i 10 kg.
Molto caratteristico è il suo mantello sempre striato: sul cranio, dalla regione occipitale a quella cervicale, corrono 4 strie nere, una banda dorsale lungo tutto il corpo arriva alla base della coda che ha l'apice di colore nero ed almeno due anelli, due strie percorrono le scapole ed il torace è disegnato da strie verticali. Il mantello assume diverse caratteristiche in estate (più leggero e corto, con disegno più netto) ed in inverno (più pesante e fitto, con pelo allungato e con disegno meno evidente).
Il dimorfismo sessuale è assai netto con il maschio più grande e pesante e con muscolatura più sviluppata, così come i denti ed i piedi: i peli sono, nel maschio, più densi e lunghi. La diversità tra i due sessi è già riscontrabile dopo qualche settimana dalla nascita.

BIOLOGIA
Il Gatto selvatico è un animale principalmente notturno soprattutto attivo al tramonto ed all'alba; il riposo è limitato al periodo centrale della notte. È un animale che corre, salta ed arrampica con notevole agilità, mentre non ama il nuoto.
Il cibo preferito del Gatto selvatico è costituito da mammiferi, con prevalenza di roditori, ma anche di lepri, conigli e scoiattoli; si ciba anche di uccelli, rettili e insetti. Tra gli alimenti non rivestono alcuna importanza trofica i vegetali che assumono soltanto significato terapeutico.
La caccia avviene attraverso l'agguato, seguendo la preda e balzandole addosso, ovvero attraverso appostamento all'uscita delle tane o lungo i percorsi abituali della preda.
Il Gatto selvatico occupa un territorio che può raggiungere anche un'estensione di 70 ettari: la permanenza su un territorio è determinata dalla disponibilità alimentare e da un normale rapporto tra sessi e classi di età. Il territorio è composto da un centro riservato ad ogni singolo individuo, che comprende la tana ed i ricoveri o i giacigli temporanei, e gli spazi riservati alla caccia ed all'incontro con gli altri individui. Le tane ed i rifugi temporanei sono localizzati in luoghi impervi, lontani dal transito degli uomini e dei grossi animali.
Giornalmente il Gatto selvatico percorre mediamente 5 Km. con movimenti dal centro del territorio ai suoi confini.
Il Gatto selvatico usa sempre il suo territorio delimitandolo attraverso la deposizione di escrementi, sia solidi, sia liquidi, e con una sostanza odorosa secreta da ghiandole anali.
L'espansione delle popolazioni di Gatto selvatico è limitata da alcuni fattori tra i quali la copertura, per periodi di tempo prolungati, del terreno da parte della neve o di vegetazione erbacea.
La stagione degli amori va da gennaio alla metà di marzo con accoppiamenti che eccezionalmente possono protrarsi fino al mese di giugno: dopo una gestazione di circa 9 settimane sono partoriti da 2 a 4 gattini che nascono forniti di un mantello con peli fitti e lunghi. La vista dei neonati è totalmente efficace dopo circa 40 giorni dalla nascita. Lo svezzamento è completato dopo i tre mesi ed i giovani sono allontanati dalla madre a partire dai quattro mesi di età. Il maschio ha la tendenza ad aggredire i piccoli.
Il Gatto selvatico emette suoni e versi molto simili a quelli del Gatto domestico e, come questo, fa le fusa.

HABITAT
Il Gatto selvatico predilige vivere in aree boscate sufficientemente estese, con una copertura forestale di almeno il 30% del territorio: il tipo di bosco preferito è costituito dal querceto, dal querceto-faggeto e dal faggeto. Il territorio è sempre montano o collinare di difficile accesso ed in esso debbono essere presenti aree rocciose molto articolate.
Nell'area di presenza del Gatto selvatico deve esserci sempre acqua sorgiva o corsi d'acqua che possano assicurargli di bere e che non siano tra loro distanti più di 5 km. che è la distanza media di percorrenza giornaliera dell'animale. Il Gatto selvatico non è particolarmente infastidito dalla presenza, nel suo habitat, dell'uomo purché questa presenza non sia massiccia, ma sia poco diffusa.



Galoppata *Camminata*

a cura di Roberto Saini



Gatto selvatico (Felis silvestris Schreber, 1777)